L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 21 – 24 Maggio 1885. Centesimi 50 il numero.



Le feste di Napoli. — L'INAUGURAZIONE DELLA FONTANA IN PIAZZA DEL PLEBISCITO (disegno dal vero di Dante Paolocci).

LA SETTIMANA.

Chi va a Suakim a cambiar guardia agl'inglesi? Stiamo trattando con una "potenza civile", fu detto alla Camera inglese, con allusione evidente all'Italia. E nella stessa Camera, il Gladstone confessò che aveva suggerito all'Italia di andar a soccorrere quell'infelice guarnigione di Kassala che gl'inglesi hanno abbandonata alla sua sorte.

Per Kassala, il governo italiano rispose di no: riguardo a Suakim, è ancora incerto. E a dire il vero, incertissima è pure l'opinione pubblica. La posizione è piena di pericoli, ed ha spaventato la potente Inghilterra; alle tribù sudanesi e agli abissini, si aggiunge ora, a quanto pare, un po'di cholera. D'altra parte si domanda a che giovi tenere Massaua, e la stessa Assab, se altri andrà ad occupare Suakim. Occorre il coraggio di portar la nostra bandiera su tutta la costa del Mar Rosso ove altri c'invita; — o aver l'altro coraggio, come gl'inglesi, di riconoscere d'aver fatto una corbelleria e ritirarci dappertutto. Se il governo nella sua incertezza s'appiglia a un mezzo termine, s'appiglierà al peggio, secondo il suo solito.

Senza aspettar le nostre decisioni (che pare devano prendersi oggi, giovedì, in Consiglio di ministri) l'Inghilterra ha cominciato la sua ritirata da Suakim. Il generale Graham, la fanteria della guardia, i volontari d'Australia, si sono imbarcati il 17 e il 18; e da quel porto è partito anche il generale Wolseley, per rimpatriare dopo quella spedizione nilíaca, così imponente e costosa, così vana e funesta. Però, anche in Inghilterra, l'opinione pubblica è molto divisa, e si levano alte grida contro l'abbandono di Suakim, che potrebbe anche essere sospeso. Troppe sono le ferite che riceve l'orgoglio britannico.

La questione dell'Afganistan è una continua mortificazione. I documenti pubblicati nel nuovo libro azzuro mostrano come lord Granville sia stato scornato dalla politica russa, la quale aveva uno scopo, un obbiettivo, ed è andata innanzi diritta, aumentando ogni giorno di pretese. L'Inghilterra ha ceduto sempre, e cede tuttavia. Giacchè alla proposta rettifica di frontiera, la risposta russa non è stata perfettamente adesiva, come fu detto dapprima; bensì le trattative continuano. Al mondo che si inquieta, rispondono che le sono "trattative geografiche." La Russia domanda, oltre alla cessione di Pengideh, anche quella di Merutciak, ed inoltre di portare più a sud la frontiera di Zulficar, a causa di certi pascoli che sono necessarii alle tribù turcomanne. Per decidere si aspetta l'arrivo di carte e piante che deve portare il Lumsden; ma per contrario il generale Komaroff ha ricevuto dallo Czar una sciabola d'onore in oro e brillanti, con un autografo che lo loda e lo felicita per la sua vittoria. Non si può essere più impertinenti di così.

Ed anche riguardo all'Egitto, crescono i disgusti al governo inglese. Quel povero Nubar pascià ha creduto bene di metter in vigore la convenzione finanziaria, applicando, con decreto del 12 aprile la tassa del 5 % sui cuponi del debito pubblico. La Commissione internazionale ha approvato il decreto, ma la Francia alza la voce a protestare, e protesta la Germania e, pare, anche tutti gli altri Stati, meno l'Italia. La convenzione non è stata approvata che dal Parlamento inglese; essi dicono: finchè non abbia il voto degli altri Parlamenti, non è legge. La riduzione dei cuponi è considerata una nuova violazione dei trattati da parte dell'Egitto, vale a dire da parte del governo inglese.

Solo conforto che resti agli inglesi è il fine dell'insurrezione dei meticci nel Canadà, giacchè il loro capo, Riel, fu sconfitto pienamente dal generale Middleton, e fatto prigioniero il 15.

La principessa Beatrice, ultima delle figlie della regina Vittoria, sta per sposare il principe Enrico di Battemberg, e il Parlamento le ha votato la dotazione annua di 600 lire sterline.

La nostra Camera dei Deputati ha approvato la nuova legge a favore della marina mercantile, che accorda dei premii agli armatori, concede esenzioni di tasse, e riserva il cabotaggio sulle coste italiane alla bandiera nazionale, salvo che gli stranieri non ci concedano sulle loro coste la perfetta reciprocità. I premii e le esenzioni di tasse costituiscono un vero privilegio e portano allo Stato una nuova spesa di cui non si sa neppur precisare la somma. Perciò l'opposizione a questa legge era assai viva, sopratutto da parte del partito agrario; però allo scrutinio segreto non si trovarono che 81 voti contrarj. Questa piccola opposizione non darà animo al Senato di rigettare la legge, come dapprima si credeva. Prevalse evidentemente il concetto di difendere la marina nazionale nella crisi presente e di fronte alla concorrenza straniera.

Subito dopo, la Camera passò a discutere una delle leggi sociali, quella che riguarda la responsabilità civile dei padroni o degli intraprenditori nei casi d'infortunio degli operai. Sono di fronte due progetti: quello dell'antico ministro Berti, che il ministero sostiene, pone il principio che la colpa d'ogni infortunio è del padrone o imprenditore, a meno che esso non provi il contrario; e poi stabilisce che la somma del risarcimento varii non solo secondo le circostanze di fatto, ma anco secondo le condizioni economiche del padrone. La Commissione parlamentare, nel suo controprogetto, non ammette quell'inversione delle prove che deroga al Codice civile, e tanto meno quella specie di imposta progressiva. La discussione si è fatta vivace, e il progetto ministeriale, strano a dirsi, è sostenuto dall'opposizione. Se ne accontenta perfino l'estrema Sinistra, che vorrebbe certo qualcosa di più, per esempio, l'assicurazione obbligatoria. La Camera ha deciso il 18 di approvare il concetto che informa il progetto governativo, e di passare sovra questo alla discussione degli articoli. Ma non si sa quando questa potrà ricominciare giacchè il giorno 19 si dovette passare invece al bilancio d'assestamento, e a questo seguiranno i bilanci preventivi ed altri indispensabili progetti che occuperanno la Camera fino alle vacanze estive.

Per la stessa ragione è rimasto in sospeso il progetto di un prestito di 15 milioni con premio, a favore dell'Associazione della Croce rossa.

Ed una interpellanza su certe operazioni di Borsa che il ministro delle finanze dovette fare per riparare alla crisi del mese scorso, fu rimandata a tre mesi, cioè alle calende greche. Ciò che sorprese in questa proroga, fu l'essere stata richiesta dall'onor. Crispi, che mostrò con questo atto, ed anche più tardi, come diremo, i dissensi gravi che lo separano della Pentarchia.

Il 19 adunque cominciò la discussione del bilancio d'assestamento, e prese subito un avviamento molto contrario al ministro Magliani. Gli oratori più diversi, Doda, Baccarini, Crispi, Bonghi, si trovarono concordi nel riconoscere scorretto e incostituzionale il sistema di non aver chiesto un credito speciale per le spedizioni africane, e l'averne invece introdotto di traforo la spesa nel bilancio ordinario. L'opposizione, osservò il Bonghi, ha il dovere di sindacare l'opera del Governo, e la maggioranza ha quello di non seguire il governo in quelle vie che non le sembrano buone; — ed egli si accordò col Crispi nel ritenere che il Ministero deve chiedere un bill d'indennità.

Il Crispi poi ed anche il Nicotera, rispondendo a Doda, accentuarono sempre più il loro distacco dall'opposizione pentarchica. Il primo espresse il suo rammarico per l'abolizione del macinato; il secondo ricordò ch'egli ebbe a votare contro questa abolizione, che compromise il bilancio senza agravare i contribuenti. Se il povero Sella fosse ancora vivo, quale trionfo per lui! Ma ormai queste confessioni sono tardive, e non gioveranno neppure a non lasciare ripetere errori simiglianti da coloro che cercano popolarità a tutti i costi. Grave però è l'avviso di ambedue quei capi di Sinistra sulla necessità imminente di stabilire nuove imposte: per salvare il bilancio, disse il Crispi, per completare la difesa dello Stato, aggiunse il Nicotera.

I disordini universitari avendo mostrato l'indisciplina che regna in tutte le scuole, si pensa a ripararvi in qualche modo. Uno dei rimedi trovati è quello di dare in alcuni licei un sistema di educazione e di disciplina militare. Se ne farà subito un primo esperimento nel liceo di Salerno e nel collegio Longone di Milano.

Un affare di Stato è diventato l'incidente di Villa Borghese. Essendosi vociferato che questa villa stava per essere venduta ad una società di speculatori, il municipio di Roma fece qualche osservazione. Il principe non volendo che il suo assoluto diritto di proprietà sia posto in dubbio, ha cominciato col chiuder la villa; poi ha chiesto la decisione dei Tribunali. Il processo sarà molto interessante.

Un'altra curiosità della settimana è stata la lettera del generale Ricci per negare assolutamente che nella sua gita ad Arkiko avesse dovuto pagare una tassa o una taglia. A proposito di questa invenzione e di tante altre che corrono nelle lettere africane dei nostri giornali, il Ricci chiede: "Siamo un popolo serio o siamo un popolo di ragazzi?"

La Camera francese ha adottata la legge contro i recidivi: per costoro, è decretata la relegazione, ma non si sa dove, nè si sa se per tutti: l'arbitrio del governo deciderà caso per caso. Una legge così tirannica ed arbitraria non ha esempio in nessuno Stato libero. — Fu invece respinta la proposta di amnistia, avendo il ministro Alain-Targé promesso di abbondare nelle grazie; ma l'accordare così spesso amnistie renderebbe illusoria l'azione dei tribunali. — L'avvenimento che più occupa la Francia, è la malattia del suo grande poeta, la cui morte si aspetta da un'ora all'altra.

Il sultano di Zanzibar ha protestato contro le usurpazioni della Germania nel suo territorio. Si racconta che abbia fatto un appello alle potenze, e che abbia mandato trecento soldati sul posto.

Anche l'insurrezione della Colombia pare finita con l'arresto di Aizpurn, il capo degli insorti. In compenso si annunzia lo scoppio di un'altra insurrezione a San Salvador.

21 maggio.

LETTERE ED ARTI. — Pel monumento al Re Vittorio Emanuele, da erigersi in Napoli, la Commissione, presieduta dall'onor. Minghetti, propone di dividere ugualmente il primo premio di 10,000 lire fra gli scultori Chiaradia e Franceschi, coll'obbligo di una nuova gara per la fine dell'anno 1885, con bozzetti grandi un terzo del vero. Propone d'accordare 2000 lire a ciascun bozzetto del D'Orsi, Amendola e Balzico.

— Lo studio storico-militare del maggiore Vittorio Dabormida sulla battaglia dell'Assietta, fu tradotto in francese dal capitano Laporte, e pubblicato in un volumetto della libreria dello *Spectateur militaire*.

— Par certo che esista una voluminosa autobiografia di Garibaldi. Essa però non verrà pubblicata che nel 1892, avendo l'eroe di Caprera, nel consegnarla a Menotti, prima di morire, esternato il desiderio che non fosse pubblicata avanti che fossero trascorsi dieci anni dalla sua morte.

NECROLOGIO. — Ha prodotto grande impressione la morte del comandante *Parent* (savoiardo) in Africa, per una perniciosa fulminante. Egli era tra i migliori nostri ufficiali di marina, e comandava attualmente la flottiglia delle torpediniere nel Mar Rosso. Fu col Bove il primo a recarsi al polo; era appena quarantenne e sposo da due anni.

— A Roma il 20 morirono il generale *Regis*, ottantenne, amico e commilitone del re Carlo Alberto, — e *Carlo Belviglieri*, professore di storia moderna all'Università di Roma e autore di una eccellente *Storia d'Italia dal 1804 al 1865*, pubblicata a Milano nel 1867 in cinque volumi.

— L'ingegner *Luigi Trevellini*, uno dei fondatori dell'*Annuario Scientifico*, m. a Roma, sua patria, il 16 maggio. Aveva solo 44 anni. Giovanissimo, si compromise presso il governo pontificio per le sue aspirazioni liberali, e nel 1859 dovette emigrare. Fu a Firenze, e in quella città seppe salire in tanta reputazione, che fu eletto consigliere comunale. Valente cultore delle scienze, fondò nel 1865, insieme al prof. Grispigni e ad Emilio Treves l'*Annuario Scientifico*, una delle migliori pubblicazioni del genere che vedano la luce in Italia, e vi collaborava ancora attualmente.

Tornato a Roma dopo il 70, fu quivi operosissimo; fondò la scuola per gli agenti ferroviarii ed un giornale speciale intitolato *Il Monitore Industriale*.

— I suicidii divengono una malattia sempre più contagiosa. Milano n'è specialmente infestata: le cronache ne segnano uno al giorno, quando non sono due o tre. Ma anche nelle altre città sono frequenti, e non si può vederne la cagione che nella furia del godere e nel materialismo che invade. Chi ha un dolore, o un dispiacere, o un rimorso, crede aver finito tutto quando si è tolta la vita. L'altra settimana un giovanotto di 20 anni, studente, figlio del generale Bruzzo ex-ministro della guerra, si impiccò a Roma. Uno dei nostri collaboratori artistici, il signor *Adolfo Riera*, innamoratosi di una cantante d'operette, la seguì a Genova e là si uccise domenica con un colpo di revolver. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE avranno spesso veduto il nome del Riera sotto molti disegni, specialmente i ritratti ch'egli eseguiva assai bene. Ci sia permessa una parola di compianto per l'infelice artista che a soli 23 anni si toglieva la vita così miseramente e gettava nella desolazione i suoi vecchi genitori. Egli era napoletano, ed allievo del celebre Morelli.

LA CRISI DELLA BORSA DI GENOVA.

Le notizie inquietanti politiche degli ultimi giorni d'aprile sul conflitto anglo-russo che si teneva inevitabile, produssero una crisi desolante nella Borsa di Genova. Gli animi erano profondamente prostrati: mai, a ricordo dei borsisti, si è dato un caso così grave! La rendita ribassata all'estremo; sospese le operazioni. Numerosi i fallimenti. Parecchi banchieri, agenti di cambio e speculatori dichiararono di non poter liquidare il 30 aprile. Per scemare la desolazione della Borsa di Genova si radunarono i banchieri, gli agenti, gli speculatori, i direttori degli stabilimenti di credito, sotto la presidenza del banchiere Bingen, invocando il concorso del ministro Magliani, del Grillo, direttore generale della Banca Nazionale e del Balduino per sollevare la disperante situazione. Il sindacato della Borsa metteva fuori un ordine che annullava tutti gli assegni, invitando gl'interessati a venire alle liquidazioni di comune accordo; ma il termine delle liquidazioni si voleva prorogato. Solo le notizie migliori sul temuto conflitto anglo-russo e la speranza di aiuti da parte di qualche grande stabilimento bancario avviarono poscia la liquidazione sopra un terreno meno scabroso. Il fermo contegno delle Borse di Milano e di Torino contribuì a sollevare i borsisti genovesi dall'estremo ribasso, cui erano caduti per eccessivo sgomento degli speculatori i vari titoli. Così ritornò la calma; e il credito della Borsa fu ristaurato.

I PAESI DELLE VALANGHE

VI.

I SOLITARI.

La neve sull'alta alpe è di ogni stagione. Ma l'estate, la terra tutta calda di vita germinativa la respinge; i fiocchi radi e leggieri svolazzano a lungo per l'aria aggirati dal vento, e sfiorato appena il sommo delle erbe, si squagliano e svaniscono, come *le monachine quando vanno a letto*. Tuttavia la gente del luogo li guarda con tristezza temendo che un capriccio di stagione non li insaldi durevolmente alla terra. Quando il terreno dura bianco per lo spazio di due giorni, c'è da temere che non imbruni più. Allora l'estate precipita di colpo nell'inverno che la neve precoce fa pressgire rigidissimo. Lasù l'anno ha due sole stagioni: le estreme. Come in giugno, l'ultima crosta di neve cova l'erbe già vigorose e quasi fiorite, sicchè da un giorno all'altro, dove prima era tutto bianco, il terreno appare tutto screziato di colori vivi, così in settembre e talora al finire d'agosto, una sola notte trasfigura la terra e di giardino la rimuta in deserto. Mancano a quelle alture le cangianti trasparenze primaverili e i languori autunnali; la vicenda delle stagioni vi è aspra e violenta come la struttura dei luoghi. E colla vicenda delle stagioni, la vita animale che l'accompagna e ne consegue. Giugno in un sol giorno reca alle alture tutti gli abitatori estivi, apre i casolari, li riempie del popolo tranquillo e taciturno dei pastori e dei greggi sonoro; settembre in un sol giorno spazza via uomini ed animali, chiude le case e fa muti tutti gli echi delle montagne. La giornata della partenza è festosa. Il popolo migrante, serpeggia a frotte per le chine, si nasconde nei seni, riappare sulle spianate, prima la mandria poi i mandriani. I mantelli macchiati o bruni delle vacche, l'argento dei sonagli, la sottana rossa o nera delle donne, la giubba biancastra dei pastori, e il fardello che portano, coperte floreggiate, stoviglie e grossi paiuoli rubicanti al sole come scudi, fanno insieme una giostra abbarbagliante di colori, che contrasta e s'intona col verde ancora fresco e giovanile dei prati. Uno scampanellare continuo scaturisce da principio d'ogni parte della montagna, finchè vanno i diversi accordi ingrossando in uno solo a mano a mano che le frotte diverse si confondono calandosi nell'enorme imbuto della valle. Di lontano, quell'accordo rammenta le allegrie dei campanili il giorno di Pasqua. Lo ascoltano dall'alto i pochi valorosi che vi dimorano tutto l'anno e vi sentono l'estremo saluto che manda loro il consorzio umano da cui vivranno separati per otto eterni mesi. Separati e vicini. Ma li disgiunge tanto ostacolo di pericoli e disagi e così profonda diversità di clima e di consuetudini, da credersi essi, confinati agli estremi limiti del mondo. Dal giorno che gli ospiti estivi lasciarono l'alpe, si pochi rimasti è tolto il ricambio delle attività umane; cessa loro la norma del dare e dell'avere. Ormai della famiglia umana non vedranno più che le atroci miserie ignote alle genti, e dell'uomo non potranno mostrare se non la parte divina: la pietà soccorritrice. Dal mondo, altro più non aspettano che occasioni di sacrificio e di eroismo. Mentre nella valle e più al piano il sole è ancora torrido, e le vendemmie cantano sui colli, mentre i laghi e le pendici formicolano di gente festosa e suona intorno per la campagna la dolce egloga autunnale, ad essi già pesa sul capo il basso cielo e sta nel cospetto la spettrale bianchezza dell'inverno.

All'ospizio del Gran San Bernardo, si contano in tutto l'anno, dieci soli giorni interamente sereni; la media annua della temperatura vi è inferiore a quella del formidabile Capo Nord, vi sono frequenti gli inverni di nove mesi durante i quali il termometro oltrepassa spesso i 30 gradi R. sotto lo zero. La neve non vi scende a falde fuorchè in estate; l'inverno è un tempestare furibondo di minutissimi cristalli ghiacciati che entrano col vento per ogni dove, si aggirano, pulviscolo gelido nelle stanze, e non c'è porta o finestra che li respinga. Tuttavia, benchè quello del Gran San Bernardo sia ripudiato e con ragione, il più disagevole e pericoloso fra gli ospizi, credo che ve ne hanno degli altri di più penoso soggiorno. Là almeno, una certa regola monacale inganna il tempo e fa meno amaro l'esilio. Vi sono parecchi padri e un discreto numero di novizi. La giornata è spezzata da occupazioni disparate: pratiche religiose, studio, scuola, osservazioni scientifiche, governo della casa, ispezione dei valichi. Nessuno, sia pur magro fatterello della giornata, passa inosservato a quei solitari. I piccoli rancori scambievoli, i piccoli sotterfugi, le congiure sorde per conseguire minuscoli intenti, ogni parola, e l'accento di essa, ogni leggerissima infrazione alla regola, la durezza di un comando, la lentezza nell'ubbidire diventano fieri avvenimenti che sgiano quegli ingegni e quegli animi, più che non facciano di noi le grosse vicende della politica o della borsa. Dove sono in quattro a tavola, vi si discorre. Quella gente che legge più libri e con più intensa attenzione che nessun altro altrove, trova in ogni libro molte più cose che noi non sapremmo. Benchè remoto dai centri popolari, ogni uomo colto ò produce o rinnova ogni giorno un certo numero di idee e nelle ore dei ritrovi queste, esposte nel crocchio, colpiscono le menti impazienti di moto, vi germogliano come in buon terreno, si allargano in corollari, sollevano disgusti, nutriscono i discorsi. Le amicizie devono serrarsi e caldeggiarvi con impeti d'amore. La sera nella grande e confortevole sala da pranzo, qualche novizio suona il cembalo o l'organo, doni di munifici visitatori. La grandezza degli spettacoli circostanti, la violenza dei fenomeni, quel sentirsi così lontani dagli uomini e dai dolci affetti umani, l'imminenza continua di orrende catastrofi, le frequenti preghiere, la coscienza di un grave ed austero dovere compiuto, provocano certo in quegli animi e vi mantengono una sorta di esaltazione poetica, che li fa vibranti ed echeggianti. Come devono risuonare in quel silenzio claustrale le armonie della musica sacra! Quanti ricordi infantili, quanti propositi di virtù, quanti impeti di tenerezza soffocati e rinascenti, quante piccole vipere tentatrici devono suscitare in quei cuori! I piccoli consorzi sono il compendio dei grandi; dove l'uomo trova un compagno in cui rispecchiare le proprie infermità, non può dirsi interamente infelice.

Ma vi sono ospizi dove tale compagno non esiste. Al Piccolo San Bernardo, vive da trent'anni un uomo che la solitudine invernale divezza ogni anno dall'uso della parola, cosicchè al primo giungere dell'estate egli dura fatica a discorrere. Là non convento, non regola, non confratelli e non novizi. L'ospizio appartiene alla Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro che lo mantiene in lodevole assetto; ma perchè ivi è minore l'affluenza dei viandanti e meno pericoloso il valico, non vi dimora che un rettore con due servitori e due vecchie domestiche.

L'abate Chanou, cavaliere e canonico, è un uomo colto, socievole, argutissimo, austero e gioviale, innamorato della montagna, curioso osservatore de'suoi fenomeni, tutto fervente di zelo scientifico. Venne giovanissimo a reggere l'ospizio e non volle più dipartirsene, malgrado le vistose offerte che gli rinnova spesso il vescovo d'Aosta, di prebende o di canonicati. — Sali povero, e duro tuttavia. Al suo primo giungere, fuori del messale sull'altare e del libro dei passeggeri, non c'era, in tutta la casa, traccia di carta stampata o manoscritta. Ora il suo studio ha le pareti raddoppiate di scaffali, dove stanno alla rinfusa le opere di San Tommaso e quelle di Herbert Spencer, e Marco Polo discorre con Livingstone e Stanley, e l'imitazione di Cristo stupisce di trovarsi daccanto la Fisiologia del Bernard, e Vittor Hugo fiancheggia Bossuet e Fénelon. È abbonato alla *Revue Politique et Littéraire*, uno dei più vivi periodici di Francia e ne possiede tutta la collezione fin da quando la si chiamava: *Revue des cours littéraires et scientifiques* e stampava le lezioni professate all'Istituto di Francia ed alla Sorbona. Tutti libri raccolti coi quattrini del magrissimo stipendio, del quale non camperebbe a Roma lo spazzino di un ministero.

Durante alcuni anni, salì l'inverno all'Ospizio uno strano tipo di vecchio cospiratore e vi rimase un mesetto a legarvi libri e giornali. Era un piemontese, già guardia doganale, poi nel 1831 congiurato repubblicano, e come tale condannato a morte e costretto a fuggire di patria. In esilio, imparò l'arte del legatore, ma o difetto di metodo o di costanza, passò d'uno in altro mestiere, finchè dopo varie e fortunose vicende finì spaccatore di ghiaia lungo le strade della Savoia già francese e repubblicana. Il nostro prete andò a stanarlo in qualche buco di vallata dove l'inverno le strade hanno un metro di neve, e vistolo affamato e senza lavoro, pattuì con lui che ogni inverno sarebbe salito all'ospizio per riprendervi lo strettoio e le correggiuole dell'antico pacifico mestiere. Quelli furono nella vita dell'abate, gli anni buoni e ridenti. Il vecchio aveva visto mille cose coll'occhio savio del filosofo disperato, e pare le raccontasse a tratti vigorosi ed efficaci. Il prete, troppo colto per compiacersi di conversare coi domestici, trovava in lui un interlocutore immaginoso e paziente. L'indole irrequieta del cospiratore, domata dagli anni e dalla miseria, si confaceva colla tranquilla e riposata indole del romito, attirato dalla curiosità scientifica e letteraria. Entrambi amantissimi della lettura, un inverno divorarono insieme il romanzo postumo del Flaubert: *Bouvart et Pecuchet*, pubblicato nella *Revue Politique*. Mai il verbo *divorare* applicato alla lettura di un libro corrispose più giustamente all'azione. Noi sfioriamo la mensa intellettuale di un libro: quelli tornano dieci volte allo stesso piatto e non ne lasciano briciola. Quella lettura li lasciò caldamente ammiranti.

— E degno di stare coi libri del Walter-Scott, e coi poemi in prosa del Chateaubriand, mi diceva l'abate, cui nessuna meschinería critica soffocava la larga ed ingenua facoltà di ammirare.

Un anno, il legatore non salì. Come venne la bella stagione, l'abate domandò di lui nei paesi vicini, ma nessuno seppe dargliene notizia. L'ultima volta era partito dall'ospizio malandato e povero in canna come sempre; ma di tratte nervisi non si parlava nemmeno, tanto gli durava la natura nomade e irrequieta. Al mestiere di spaccar ghiaia, non ci doveva più reggere; le mani gli tremavano ed erano più le martellate sulle dita che sui ciottoli. Povero vecchio! Sarà andato a morire in qualche stalla giù nelle valli Savoiarde, fra gente ignota, o forse sul margine stesso della strada al cadere di una notte invernale, indebolito dalla fame e dal freddo.

E tornò ad prete la dura solitudine: i domestici rifugiati nella stalla, egli in libreria. Se non che, qualche volta, preso dalla impazienza di una voce umana che parlasse, non li gergo valdostano, ma la lingua letteraria, conforto e sollievo del suo spirito, si recava, nelle giornate senza vento, ad un luogo vicinissimo, donde sillabando ad alta voce di contro l'ospizio, le pareti gli respingevano intera e netta ogni parola. L'eco era diventato il suo interlocutore. Rammento che una volta, ed era d'estate, lo intesi io sfogare con quel docile dialogista certi suoi ardori patriottici d'italiano, offesi dalla impertinenza di alcuni ufficiali francesi passati quel giorno dall'Ospizio. Capitai all'improvviso, mentre scagliava contro l'innocente parete le sue invettive, e ne risi; ma quando m'ebbe detto ridendo bonariamente che quell'eco era la sola buona compagnia che egli avesse per otto mesi d'inverno, mi sentii stringere il cuore per la pietà. Un animo così caldo, una mente così attiva e socievole, dalle membra così agili, seppelliti per tanto tempo in quella tomba nevosa! La storia dell'Eco, me ne fa sovvenire un'altra pure di un prete montanaro. Era parroco in un paesucolo invisibile in capo della Val Chiusella. Invisibile, perchè le case sparse lungo la valle sono così discoste l'una dall'altra che a nessuno viene in mente di raccoglierle alla unità ideale di paesello. Una povera chiesa, una povera catapecchia parrocchiale, un pilone colla scritta: *Albo pretorio*, ecco il comune. Ivi fa parroco per molti anni un brav'uomo, studioso e mite. Certe volte l'inverno, la messa domenicale non ha un solo ascoltatore, tanto è l'impedimento della neve; ed egli pontificava servito dalla domestica, una vecchia sorda e bronbolona. Compagno unico delle sere invernali gli era un loquacissimo pappagallo, e rare volte che capitava gente, il pappagallo strillava: Ai arme! (all'armi!) con piglio sergentesco. Poi discorreva col prete, lo intesi questo dialogo, mentre il brav'uomo stava preparandomi una tazza di caffè.

— Provost que chi fè? — Fou 'l caffè. — Fe 'l caffè? (Prevosto che fate? — Fo il caffè. — Fate il caffè?) e terminava, in un Ah rauco di approvazione.

La sera alle undici, mentre il prete stava immerso nello studio, il pappagallo, gli diceva imperiosamente: — Provost 'ndouma a deurme? — (Prevosto andiamo a dormire?) e il padrone obbediva, persuaso che quelle parole corrispondessero ad un pensiero scaturito nella mente dell'uccello, ed esprimessero una sollecitudine affettuosa. Errore, credo, volontario, perchè quello non era uomo da attribuire senno ai pappagalli.

GIUSEPPE GIACOSA.

LA CONQUISTA DEL CHACO

E IL GENERALE VICTORICA.

È appena trascorso un decennio dacchè gl'Indiani della Pampa lanciavano il loro grido di guerra quasi alle porte della capitale, ed è trascorso un anno soltanto dacchè i selvaggi *Tobas* arrivavano nelle vandaliche loro scorrerie perfino sulle sponde del *Rio Paraná*, impadronendosi e portando via seco loro gli armenti dei doviziosi proprietari di *Resistencia* e di altre prospere colonie del Chaco (leggi Ciacco).

Quale cambiamento si è ora operato! A noi sembra un sogno, ma quanto siamo per dire è la pura realtà. Gli aborigeni, ossia i primi abitatori della vasta pianura argentina del Sud, battuti senza dar loro tregua, dovettero fuggire innanzi alle valorose legioni dell'esercito comandato dal Generale Rocca, il quale con mirabile strategia costrinse il nemico a sloggiare per sempre dai suoi antichi nascondigli, uccidendone non pochi dopo accanita resistenza ereditata dai *Querandies* loro antenati, e costringendo i rimanenti a deporre le armi ed a vivere in pace sotto la protezione del Governo della Repubblica e della civilizzazione.

Oltre a ciò, i feroci figli dei boschi delle contrade del Chaco, quei che sacrificarono l'illustre dottore *Crevaux*, il quale fu vittima della loro ferocia, e la cui immatura morte non sarà mai abbastanza compianta, o si sono ritirati ai confini limitrofi alla Bolivia o si sottomisero alle valorose truppe comandate dal Generale Victorica, attuale ministro di guerra e marina [1]. Quest'ultima campagna militare ed in pari tempo geografica è quella che ha or ora aperto definitivamente l'interno dei territori del Chaco non ancora esplorati alle speculazioni commerciali e industriali, potendo dire ed asseverare fin d'ora, che se la Repubblica Argentina non ha più frontiere indigene nella sua regione meridionale, lascerà pure d'averle fra non molto nelle sue latitudini più settentrionali.

La conquista delle contrade del *Chaco* non è più una illusione, ma è un



IL GENERALE DON BENIAMINO VICTORICA.

[1] Questo egregio soldato e uomo di Stato, di cui diamo il ritratto, nacque a Buenos Ayres il 15 settembre 1831. Ebbe laurea di legge a 19 anni; e già al 20 era segretario del generale Pacheco nella campagna che terminò in Caseros. Dopo la caduta del presidente Rosas, entrò nel giornalismo a combattere la violenza e l'esclusivismo del partito che trovavasi allora al potere. Passò quindi nel Parana come segretario di quel Governo Provvisorio che preparò il movimento nazionale; e fin d'allora egli fu considerato come uno dei principali fattori della situazione attuale della Repubblica. Fu successivamente deputato nel Parlamento del Paraná, senatore e deputato in quello di Buenos Ayres; presidente del Tribunale supremo di giustizia de Entre-Rios; membro delle Convenzioni costituenti; ministro di Guerra e Marina del secondo presidente costituzionale; segretario del generale in capo dell'Esercito della Confederazione nelle campagne di Cepeda e Pavon; plenipotenziario nella negoziazione dei trattati circa l'unione di Buenos Ayres alle provincie; fiscale della Corte d'Appello in Buenos Ayres; da quattro anni è di nuovo ministro di Guerra e Marina; e col grado di generale, comanda la spedizione nel gran Chaco di cui parliamo qui sopra.



Roma. — SUA MAESTÀ IL RE INAUGURA IL MUSEO AGRARIO (disegno dal vero di Dante Paolocci). [Vedi pag. 325].

fatto quasi compiuto. La gloria di siffatta giornata è dovuta al Generale Don Benisimino Victorica, la cui fede inconcussa nel buon esito delle operazioni di guerra, portate ormai a termine dal medesimo con tanta energia e celerità, innalza e rende stimabile la di lui persona.

La nazione Argentina può ormai offrire al Vecchio Mondo un nuovo, vasto e ricco territorio dove mandarvi la sua numerosa e laboriosa popolazione rurale.

Il Chaco contiene delle terre così vaste da coltivo e da pascolo, che può ricevere benissimo cinque milioni di abitanti. Ha pure dei fiumi navigabili, delle selve magnifiche ed un clima sanissimo. Salutiamo dunque con gran animo il benemerito Ministro della guerra, congratulandoci in pari tempo col Governo e coll'esercito argentino per la nuova campagna civilizzatrice che è stata or ora terminata senza rumore e con non molte spese per la nazione.

(Da Buenos Ayres).

Z.

DA ROMA.

Congresso dei Vescovi Irlandesi. — Se le questioni trattate nel Congresso siano solamente religione o vi si sfiorino anche cose politiche, nessuno può saperlo, poichè le sedute si tengono nel più grande riserbo, e ad esse non assistono nemmeno gli uscieri addetti al servizio.

Comunque sia, esso ci porge novella prova della libertà che gode in Roma il potere ecclesiastico, libertà che si cerca sempre di convertire, a parole, in schiavitù, in sagrificio ed anche in martirio... se si potesse.

Il Congresso si riunisce nel Palazzo De Propaganda Fide nella sala detta delle "Congregazioni." È un salone grande con le pareti ricoperte di quadri, e contornato di busti in bronzo ed in marmo di Papi e cardinali, che in tutte le epoche giovarono alla "Propaganda", o vi ebbero cariche.

Nel mezzo di detto salone sta un lungo tavolo in legno con bellissimi lavori in intarsio, lungo circa sette metri, ed attorno ad uno si radunano i vescovi congressisti.

Presiede il cardinale Simeoni prefetto della "Propaganda" assistito dal cardinale segretario di Stato, e da Mons. Jacobini che fa da segretario.

Il Museo Agrario. — Tre soli musei agrari esistevano in Europa: a Pietroburgo, a Berlino, a Londra. Adesso ne abbiamo un quarto, a Roma, inaugurato solennemente il 3 maggio alla presenza del Re, dei ministri Mancini, Pessina, Coppino, del presidente della Camera onor. Biancheri, di senatori e deputati. Il ministro Grimaldi pronunciò (come si vede nel nostro disegno) un discorso dal quale ci piace togliere questi dati:

"In Italia il pensiero di fondarne uno data da parecchi anni, ma l'occasione si offerse nell'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. Allora il governo apparecchiò una svariata collezione ed acquistò una considerevole quantità di prodotti provenienti dalle più lontane regioni. Così potè essere ordinata una prima esposizione, nel 1879, ed ora, in apposito locale, può dirsi fondato il Museo agrario italiano, comprendente prodotti vegetali ed animali in numero di circa 15,000, ed anche la meccanica, l'architettura e l'idraulica agraria. Alcune serie sono complete, altre si completeranno man mano.

superiore sperimentale agrario, al quale auguriamo non vengano meno le splendide e gloriose tradizioni, che resero celebrata la scuola sperimentale dell'Italia nostra."

Il museo occupa un palazzo, il cui architetto, signor Canevaro, fu felicitato dal Re. L'ordinamento delle ricche collezioni devesi principalmente al Simeoni.

DA PARIGI.

La Torpediniera N. 68. — La pazienza proverbiale dei *badauds* parigini venne messa a dura prova la settimana scorsa: da parecchi giorni si annunziava il passaggio d'una torpediniera diretta dalla Manica al Mediterraneo e, essendo questo uno spettacolo affatto nuovo, grande era la folla che stazionava sul ponte della Concordia e sulle calate vicine, punto d'approdo. Infine verso il mezzodì del 9 maggio, la tanto aspettata nave, facile a distinguersi dagli altri piroscafi che solcano la Senna perchè dipinta di bianco e munita di due fumaiuoli, spuntò al disotto del-

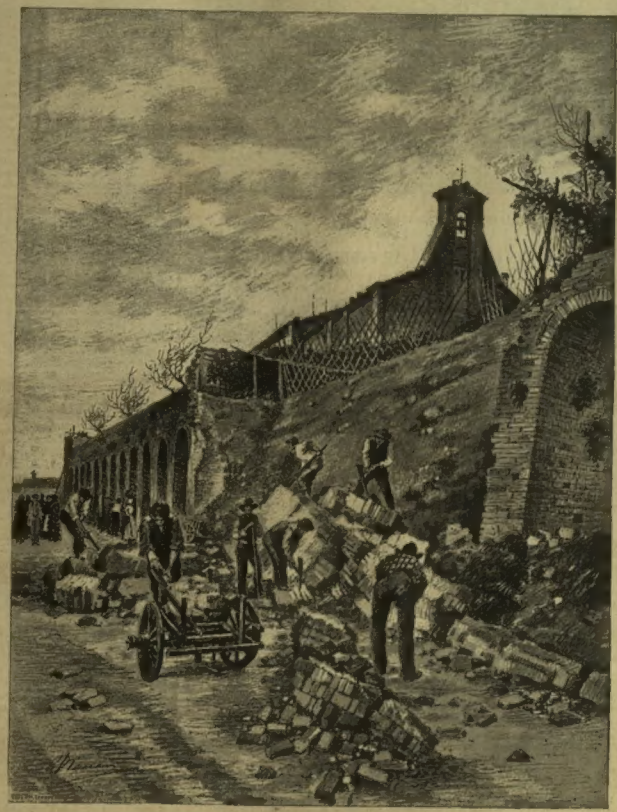
Alma, e rapidamente venne ad ormeggiarsi sulla riva sinistra quasi rimpetto alla Camera dei Deputati. Gli urrà e le grida entusiastiche cominciarono ad attirare la gente che s'accalcò più che mai e, sparsasi la nuova, cominciò un vero pellegrinaggio: più di quindicimila persone accorsero nel pomeriggio.

La parte visibile del *N. 68* al disopra della linea d'acqua ha la forma del ventre d'un cetaceo, affine di presentare meno resistenza alla corsa; giacchè non v'ha dubbio che data la velocità di 20 nodi all'ora che può imprimergli la macchina Compound di 320 cavalli di cui è fornito e la poca stabilità di forme, il ponte deve trovarsi sempre sommerso anche in acque poco agitate. Misura 33 metri di lunghezza, 3,28 di larghezza massima e 2,02 di puntale; pesca metri 1,10 a prora e 1,95 a poppa; pesa 49 tonnellate circa e costa 250,000 franchi.

Le torpedini del sistema Whitehead, vengono lanciate da parecchi tubi mediante una carica di polvere, la quale non serve però ad imprimer loro che una velocità iniziale; giacchè vanno munite di una piccola macchina Brotherhood che, messa in moto da una provvista d'aria compressa a 70 atmosfere a 7 atmosfere, fa girare due piccoli elici, i quali devono spingerle con una velocità di 40 chilometri all'ora mantenendole ad un'immersione di 3 metri. Il fulmicotone compresso trovasi alla parte anteriore e scoppia all'urto. Questi proiettili, muniti di congegni troppo complicati perchè possano riuscire veramente utili al punto di vista militare — costano diecimila lire ognuno.

Dall'Hâvre, dove il *N. 68* fu costrutto, si dirige ora, passando per i canali ed i fiumi navigabili, a Port-Bouc (1355 chilometri di tragitto) e dalle foci del Rodano andrà costeggiando fino a Tolone suo porto d'armamento.

La statua della Libertà rischiarante il mondo. — Prima che questa statua colossale del Bartholdi, dono



Macerata. — La via dei Cincinelli dopo la frana (disegno di A. Naccari).



Macerata. — La via Cincinelli prima della frana (disegno di A. Naccari).

della Francia agli Stati Uniti d'America, lasci il porto di Rouen per essere trasportata a New-York dove servirà di faro all'entrata della rada; volle la colonia americana di Parigi dimostrare la sua riconoscenza offrendo a questa capitale il modello in bronzo della statua medesima, quale uscì dalle mani dell'eminente scultore.

Il 13 maggio, alle 2 pom., ebbe luogo l'imponente cerimonia della consegna sulla *Place des Etats-Unis*, così denominata dalla residenza del ministro dell'unione americana. Nel mezzo della piazza, addobbata a festa per la circostanza, e del centro di cui s'erge la statua alta 10 metri sopra un piedestallo di 6, stava preparata una tribuna da dove il ministro degli Stati Uniti signor Morton pronunziò un'applauditissima allocuzione. Risposero il signor Brisson presidente del Consiglio dei Ministri, il signor Boué presidente del Consiglio Municipale, il signor de Lesseps ed il signor de La Fayette con brevi parole, augurando che lo scambio dei due monumenti sia un nuovo pegno di simpatia e d'amicizia tra le due grandi repubbliche che si stendono la mano attraverso all'Atlantico. C.

UNA FRANA A MACERATA.

Il 19 d'aprile, all'estremità del borgo San Giovanni presso Macerata, il muro di cinta del Ricovero di mendicità cadeva, sulla strada dei Cincinelli che lo fiancheggia, con tutta la terra che esso sosteneva. Alto sei metri e più nel punto in cui cadde, il muro si rovesciò per la lunghezza di 22 metri e schiacciò nella sua rovina quattro donne e una fanciulletta, che in quel momento si trovavano, come di consueto, a chiacchierare sotto le arcate di cui esso si compone. Era di domenica e, per fortuna, certa chiesa detta delle Vergini, poco lontana di là, aveva attratta la maggior parte degli abitanti di quel luogo; altrimenti la catastrofe avrebbe avuto conseguenze ben più terribili. Tuttavia pensi ognuno lo scroscio spaventoso di quella caduta, le grida di spasimo e di disperazione, i pianti strazianti, l'incertezza angosciosa di chi temeva perduti o il figliuolo o il marito o la madre; e l'accorrere dei cittadini e il sopravvenire di autorità e di soldati, e l'opera ansiosa prestata alla salvazione delle vittime protrattasi per tutta la notte, e il profondo dolore dei superstiti colpiti da quella sciagura! Delle cinque infelici, tre sono già morte e onorate con funerali splendidi e commoventi da tutta la cittadinanza; le due che sono ancora in vita, madre e figlia, dànno pur qualche speranza di salvezza. Dei due disegni che presentiamo l'uno riproduce il luogo, come solea essere prima della catastrofe, l'altro la rovina e la rimozione delle macerie nel giorno susseguente. *v s l.*

SCIARADA.

Primo. Canali siamo.
Secondo. Sono parente.
Tutto. Nei miei canali
Corri silente.

Spiegazione della Sciarada a pag. 318:
An-versa.

LE FESTE DI NAPOLI.

Sono agli sgoccioli queste feste che per la loro straordinaria riuscita han sorpreso amici e nemici. Anzi io mi penso che con la luminaria di iersera in *Via Roma* sien finite, malgrado che i Sovrani dimorino ancora qui, fra noi, idoli di un popolo entusiasta che li acclama e li benedice.

Difficile è il mio còmpito nello scriver di cose già descritte prima telegraficamente e poscia per lettere dai corrispondenti, redattori e direttori dei giornali politici. Infatti, che dire della straordinaria entrata in Napoli dei Sovrani, dell'accoglienza avuta dalla popolazione? mai un trionfatore n'ha avuto una simile. Nelle vie per cui dovea passare il corteggio, era un formicolio umano che s'accresceva ad ogni giunger di treno ordinario e straordinario, il quale gettava nella città a migliaia i curiosi.

E il venire dai paesi limitrofi era una specie di frenesia: si prendevan d'assalto le carrozze dei *tramway*, tutte pavesate a festa al par delle carrozze e carrozzelle da nolo; si saliva fino a 24 e 26 persone sugli storici *corricoli*, il cui debole ed unico sediolo di centro occupato dal solito monaco o prete e dalla non meno solita *pacchiana*, era tenuto in bilico dai numerosi viaggiatori che vi si appoggiavano restando in piedi sul piano principale sovrapposto alle balestre.

Tutta questa immensa massa di gente gremiva le vie imbandierate e pavesate, le piazze, i balconi, le finestre e le terrazze donde si potea semplicemente scorgere il passaggio dei Sovrani; e quando, preceduta da pochi carabinieri e da altre carrozze di Corte, giunse quella su cui erano i Sovrani, i Principi di Napoli ed Amedeo, fu un gettarvi fiori dall'alto, un echeggiar d'applausi e d'evviva nel basso, e chiaro scorgeasi come la carrozza camminava non perchè tirata dai cavalli, ma perchè spinta da una calca di popolo, che forse un po' irriverentemente, ma molto affettuosamente, le si era posto d'intorno.

Spettacolo immenso, unico, che può dare solo Napoli, con il suo mezzo milione d'abitanti, accresciuto di centinaia di migliaia di curiosi venuti da lungi e da vicino. Ricordavamo l'ingresso trionfale di Garibaldi nel 7 settembre 1860, ricordavamo l'altra entrata non meno celebre di Re Vittorio il 7 novembre 1861, e si trovava che quei due solenni ricevimenti, sebbene di genere alquanto differente, pure non superavano l'attuale.

Allo spettacolo che dava il popolo, s'univa l'altro non meno splendido della natura, la quale offriva contrasti e bellezze senza pari, da far rimanere estatici e sovrani e ambasciatori e personaggi e semplici curiosi.

Eccoci a Capodimonte. Dall'alto della collina, ove è il padiglione eretto dalla Società delle acque e sotto il quale S. E. il Cardinal Sanfelice aspetta il Re d'Italia, scorgesi tutta la città nelle sue mille vie e viuzze e la linea del golfo da punta delle Campanelle che si svolge fino a Capo Posilipo, e nel fondo Capri ed a sinistra il fumante Vesuvio, rinchiudendo il mare come in un placido bacino. Giunse il Re con il Cardinale, il sindaco, i ministri, gli ambasciatori e gli altri invitati; si lasciano i miracoli della natura e si va a vedere quelli della scienza, cioè il serbatoio monumentale, cui si giunge scendendo più che dugento scalini. Spettacolo grandioso, degno dell'epoca romana, ed innanzi al quale l'essere umano resta rimpicciolito, pur essendo suo il genio che lo ha prodotto. Il Cardinale chiama le benedizioni del cielo sul nuovo acquedotto; S. M. il Re apre i rubinetti e dai sifoni si immettono le acque nelle gallerie, già da me descritte in altro articolo ai lettori dell'Illustrazione. Alla luce dell'elettrico si veggono le liquide colonne uscire con violento impeto, il cui gorgheggio s'unisce alle note dell'inno reale ed alle grida entusiastiche di *Viva il Re*, che prorompono unanimamente dal petto degli astanti. Le acque raggiungono in breve il loro punto massimo di altezza e superandolo si gettano negli sfioratori, dando come un rumore d'immensa cascata che accresce la solennità e la grandiosità dello spettacolo.

Si ritorna al chiaro e si dà ancora uno sguardo al golfo, quasi a meglio imprimerlo nella memoria e giudicar la differenza con la vista dell'indomani.

Si è alle falde di Castel Sant'Elmo e s'inaugura il nuovo quartiere progettato dalla Banca Tiberina. Il Re mette la prima pietra, la Regina la prima cucchiaiata di calce, e noi tutti si guarda non tanto alla funzione quanto al panorama. È lo stesso golfo del giorno innanzi, ma non già la stessa linea. Non si scorge la Campanella, ma Capo Miseno e quindi una dopo l'altra Nisida, Procida, Ischia, raffiguranti una sequela di monti divisi da canali ed il cui punto culminante è rappresentato dall'Epomeo. Osservando quel pezzo incantevole di madre natura si felicita la Banca Tiberina e più il suo direttore comm. Biagio Caranti di aver scelto quei terreni per la costruzione del nuovo quartiere. Grazie alle funicolari che lo uniranno al centro di Napoli, esso è destinato a splendido avvenire.

E nel giorno seguente lo spettacolo cangia ancora. Partiamo in molti più del bisognevole nel treno reale inaugurale della ferrovia Cancello-Gragnano. Si è in nove e in dieci per compartimento; si lascia il mare e si costeggiano le falde del Vulcano passando per Cancello, Maddaloni, Marigliano, Ottajano, Terzegico, San Giuseppe e Boscoreale. Da per tutto le popolazioni plaudenti s'affollano alle stazioni, è un continuo gridio, un prolungato evviva, un getto di fiori perenne. Si passa Boscoreale e si è un'altra volta sul mare, cioè a Torre Annunciata, d'onde a Castellammare e Gragnano. Qui un desinare nel quale S. M. la Regina, invitata dall'onor. Della Rocca, mangia i famosi maccheroni. Si ritorna in sull'annottare e nel ritornare si prende l'antica ferrovia Castellammare-Portici-Napoli, la quale sembra la corda di un arco formato dalla nuova via inaugurata. Quasi che fosse poco il già visto, Vulcano si mette della partita e fra le due Torri è grandioso lo spettacolo di due lave di fuoco che scendendo dall'alto del monte ne giungono alla base, spandendo tutt'all'intorno un riflesso rossastro che s'eleva al cielo. Innocue lave; han minacciato per un giorno, hanno accennato al male, ma poscia da persone ben educate che conoscono i limiti di uno scherzo di cattivo genere, si sono fermate prima di rendersi moleste.

Si ritorna in Napoli; è notte piena. Quasi rigagnoli che durante l'uragano impetuosi corrono al torrente, che s'ingrossa, s'ingrossa e straripa, è la popolazione dei bassi quartieri che s'avvia a veder le luminarie in *Via Roma*. Son fatte di tanti archi sui quali a centinaia si contano le fiammelle di gaz. Vanno da una parte all'altra della via e visti un dopo l'altro, da lungi, par che si sia in una grande galleria la cui vòlta è in fiamme. Sul primo arco in Piazza San Ferdinando leggesi a caratteri di fuoco — *Viva l'Eroe Umberto I Re d'Italia:* sovrapposto all'arco, havvene un altro formato di margherite che brillano mercè una luce argentea la quale forma grazioso contrasto con la vivida sottoposta. I due archi sono l'emblema della forza del Re, della gentilezza della Regina.

La fiumana di popolo che cammina per im-

pulso generale e non per volontà individuale, segue due linee, una discendente l'altra ascendente, le quali si formano traversando la piazza del Plebiscito, inviando un saluto fragoroso ai Sovrani che dalla balconata della Reggia guardano sorpresi, meravigliati, quelle centinaia di migliaia di persone e girano intorno la fontana. La fontana! Eccola la magica parola, eccolo il vero successo delle feste.

Come descrivere l'aspetto di quella piazza il giorno della inaugurazione? Da un calcolo approssimativo ritieni vi assistessero più di centomila persone. Gremita la piazza, gremito il loggiato della chiesa di San Francesco di Paola, gremite le balconate dei palazzi della Prefettura e del Comando militare, pienissimi i loggiati del Palazzo reale. Tutto il resto della folla che non potea più penetrare nella *Piazza del Plebiscito*, faceva ressa nelle attigue piazze *Carolina* e di *San Ferdinando*, spiando ansiosamente, di sbieco, il momento solenne in cui le acque sarebbero apparse. Ed allorchè, avutone il permesso dai Sovrani, l'onorevole sindaco Amore aprì il rubinetto, e le acque, al tuonar del cannone, al suono dell'inno reale, vennero fuori da oltre cento bocche, innalzandosi nel centro in colonna compatta di circa 30 metri, ricadente su sè stessa come in argentee cascata, fu una frenesia d'applausi e d'evviva.

Era la gioia di vedersi, queste famose acque, delle quali tanto si è parlato, per le quali tanto si è combattuto, e alle quali tante speranze si uniscono.

E di che scrivere ancora? Delle varie serenate terrestri e marittime, dei circoli, dei pranzi, dei balli di Corte e d'altri balli privati? Su per giù sono accessori che poco variano da altri circoli, da altri pranzi e da altri balli. Dello spettacolo di gala al San Carlo? Delle visite che i Sovrani fanno all'Esposizione della Promotrice, al Circolo Filologico, a parecchi istituti di beneficenza? Lungo sarebbe il mio dire se volessi raccontar tutto ciò e quel che direi non uscirebbe dai confini del normale. La riuscita, lo straordinario delle feste di Napoli non è nelle visite, non nei balli, non nelle estrinsecazioni più o meno ufficiali, ma in una sotenne, immensa, colossale manifestazione d'affetto e di gratitudine di un popolo riconoscente verso una coppia di amati Sovrani.

Disgraziatamente la nota triste non manca, e la si trova nel fatto che mentre per *Via Roma* ed adiacenze si godono luminarie e serenate, nei bassi quartieri della città, in quelli più terribilmente visitati dalla sventura e per i quali si commosse l'intera Europa civile, si è proprio come si era, quando la sventura avvenne. I Fondaci, di triste memoria, sono ancora tali e quali, le immondezze si accumulano nelle vie, dal sottosuolo salgono miasmi putridi, le acque mancano, le migliaia d'abitanti s'agglomerano in ristrettissimo spazio e la insufficienza dell'amministrazione civica si dimostra in tutta la sua pienezza.

Dopo una visita ai bassi quartieri, si ha il cuore talmente stretto che non si ha più voglia di guardar le luminarie e di pensare a feste, e le si maledirebbero, se giungendo in Piazza del Plebiscito, guardando da una parte la Reggia, dall'altra il bellissimo getto d'acqua della fontana, non risorgesse la speranza in un miglior avvenire, promesso da augusta parola, assicurato dal primo elemento di privata e pubblica igiene, l'acqua.

Napoli, 16 maggio.

NICOLA LAZZARO.

CORRIERE DRAMMATICO

IN PORTINERIA.

Rare volte, un argomento triste, una pittura di costumi poco luminosi di una città speciale può suscitare nella stessa città l'appiauso pronto e unanime, tanto meno poi se l'artista che lo tratta non è nativo di quella. Era un grande ardire per il Verga, catanese, che vive nella società elegante, ritrarre la vita popolare di Milano. Ma i robusti ingegni hanno audacie che i mediocri non pensano. La "difficoltà che all'impotente è freno, stimolo al forte" come fa dire a uno de' suoi personaggi tragici il Manzoni, li eccita all'opera. Nella sera di sabato scorso, il pubblico ha trattato con severità Giovanni Verga che, con coscienza d'artista, aveva tentato di riprodurre una parte della vita popolare milanese, colla sua nuova commedia *In portineria*, — due atti, il primo dei quali si svolge nell'atrio d'una casa signorile di Milano, e il secondo precisamente entro la portineria di quella stessa casa.

È doloroso il vedere il pubblico, che si abbandonò a tanto entusiasmo per il primo lavoro drammatico del Verga, la *Cavalleria rusticana*, scagliarsi furibondo contro questo secondo lavoro. Eppure, si doveva tener conto delle serie intenzioni colle quali uno de' primissimi nostri scrittori, avventurava al teatro un nuovo lavoro drammatico, non già abborracciato per bramosia di lucro o per tener desta sopra di sè l'attenzione pubblica, ma meditato, scritto con ponderazione, calcolato in ogni suo punto. Non tutti i calcoli riescono; ma un calcolo sbagliato, di chi ne ha fatti di giustissimi, doveva essere trattato con qualche cortesia.

L'*In portineria* doveva segnare, per l'autore, una seconda tappa nel cammino verso una certa riforma teatrale vagheggiata: la prima, era stata segnata dalla *Cavalleria rusticana*, la cui importanza artistica consisteva nel tentativo di riprodurre nudamente il vero, senza ricorrere ai soliti artifici drammatici. Egli, primo, metteva in pratica la teoria teatrale di Emilio Zola. A questi, l'applicazione era fallita; al Verga, invece, era riuscita superbamente e aveva raggiunto lo stesso maestro. Mai il Verga, dignitoso come uomo e come letterato, ha pubblicato quella lettera colla quale l'autore di *Teresa Raquin* si congratulava con lui: solo un'amicizia amico intimo e fedele fu dato di leggere quelle liete parole che sgorgano dalle viscere d'un padre per il caro figliuolo fortunato. Lo Zola incoraggiava il Verga sulla sua via; e il Verga sentì il dovere di non mancare alle speranze.

***

Come Alessandro Dumas figlio trasse dal proprio romanzo la *Dame aux camelias*, così oggi molti autori creano sui racconti, sui romanzi propri, il dramma, la commedia. Il Delpit, l'Ohnet, lo stesso Zola sono del numero. La *Cavalleria rusticana*, che parve così nuova a gran parte d'Italia pei costumi siciliani, quasi ignoti, che ritraeva, così rapida, fulminea nell'azione, così donna di sentimenti, fu creata sopra un'altra creazione, sopra un racconto della *Vita dei campi*, il libro di novelle — capolavori del Verga. L'*In portineria* è ispirato da una novella d'un altro volume di sue novelle: *Per le vie*; e precisamente da quella intitolata: *Il canarino del N. 15*. Come *La vita dei campi* è un ardente pittura della vita dei contadini siciliani, così *Per le vie* è descrizione d'una parte della vita popolare di Milano, co'suoi bramisti, colle sue madamine, co' suoi portinai.

L'*In portineria* e *Il canarino del N. 15* ci portano adunque a Milano, in questa città la cui vita popolare moderna fu ritratta già da alcune commedie in dialetto, difettose per struttura e movimento, ma notevoli per tipi comici colti dal vero e per pittoresco linguaggio vernacolo, d'un realismo mirabile.

Tipi comici..., poichè, — badiamo, e lo consideri l'egregio Verga — la vita del popolo di Milano è comica. Vi sono dolori, angosce senza nome, come in ogni altra grande città; ma il sentimentalismo, la malinconia romantica non alligna nelle locande, nelle officine, nelle portinerie: il popolano piuttosto che piangere, scherza, va a fare la *pacciada*, va a berne un litro, in qualche *isola*. Per obbligo di professione, chi scrive ha assistito a numerosi processi intentati per reati commessi a Milano da gente del popolo: ha veduto sfilare, fra i testimoni, infilate maschiette popolari sbucate non si sa donde; ha raccolte dalla loro bocca frasi d'una rude espressione così originale, così nuova, così scultoria che nessun vocabolarista milanese si è mai sognato di registrare, — e, anche davanti a delitti di sangue, alle tragedie, ha udito sempre la lesta, salata barzelletta, ha veduto (il che è più) il tipo comico, degno di Carlo Porta. — Lo spirito comico del popolo milanese non è squisito, se si vuole, come quello del popolo di Carlo Goldoni, nè così mordente come quello del popolino di Firenze; è piuttosto pesante, grossolano, ma accompagna di continuo il lavoro del popolo, la sua vita, e la rallegra.

Nell'*In Portineria*, c'è spirito comico?... Non ci pare. E notisi che se la comicità non si sviluppa nella vita varia e pettegola d'una portineria, non sapremmo dove. Il retrobottega, per così dire, d'una casa è là, è il dietroscena dove si notano le magagne degli attori, degl'inquilini, le cui cartoline postali, che arrivano, religiosamente si leggono, le cui abitudini si notano, le cui mancie si pesano: l'andirivieni incessante di persone di tutte le condizioni e di umori è già per sè stesso una farsa. Nelle portinerie di Milano non si chiacchiera tanto quanto nella *Portineria* del Verga, ma si sviluppa maggior dose di spirito d'osservazione, e spirito comico anche in mezzo alle miserie.

Ahimè! in certe anguste portinerie di Milano l'aria e la luce sono così scarse e la pulizia è così problematica, che la scrofola non tarda a imprimere il maledetto suo stigma nelle carni dei fanciulli; il rachitismo contorce le loro gambe. A riparare, almeno, in parte agli oltraggi della sorte la carità pubblica e ospizi più provvedono. La protagonista dell'*In portineria* è una tisica; ma sarebbe stato più verosimile che fosse stata una rachitica, com'è nel racconto del *Canarino del N. 15*. La Màlia è una ragazza da marito, tisica; e può essere di Milano, come di Girgenti. Ella non ci pare rappresentata in modo degno dell'ingegno di Giovanni Verga: il quale, realista e innovatore, non avrebbe dovuto risuscitare la convenzionale *povera tosa* che ci fece piangere già nelle ottave romantiche del Grossi, compatire nelle novelle del Carcano, e sbadigliare nei romanzi, nei versi, nei drammetti innumerevoli di imitatori flosci e morbosi. Quella Màlia, sentimentale, romantica, falsa l'ambiente. — Ell'ama in segreto il solito operaio, che non le bada, e senza speranza si strugge, muore, dopo d'essersi confessata dal curato e il curato la raccomanda a Dio.

Che tipo commovente e vero, invece, è codesta Màlia nel libro *Per le vie*!

"Ella è rachitica, e la mettono a sedere sul vano d'una finestra, e ve la lasciano tutto il santo giorno sicchè i vicini la chiamano *il canarino del N. 15*. Ella sta lì a veder passare la gente; vede accendere i lumi la sera, e, finchè c'è un po' di luce, fa anche della trina, con quelle sue mani pallide e lunghe. E un giovanetto della stamperia li dirimpetto, al veder sempre dietro i vetri quel visetto delicato, e con delle pèsche azzurre sotto gli occhi, se n'è come si dice innamorato. Ma poi viene a saper la storia del canarino e di mezza la persona, che è morta sino alla cintola, e non alza più gli occhi, quando va e viene dalla stamperia."

Che semplicità toccante in questa rappresentazione della poveretta! Ebbene; togliete la Màlia da quel vano della finestra, fatela reggere in piedi, fatela camminare e discorrere, e non sarà più lei: La scena la ha trasformata in un'inferma delle solite, che muoiono consunte davanti al pubblico.

***

Un altro convenzionalismo, se non erriamo, è stabilito, dalla sorella di Màlia, la Gilda. Nata anch'essa in portineria, è cresciuta con tali doti ed istinti che è assolutamente l'opposto di quella disgraziata. La Màlia è malata, e Gilda è sana; la Màlia ama pudicamente, e Gilda corre la cavallina; la Màlia è tutta cuore, e Gilda è tutta capriccio. E il vizio accanto alla virtù, come in tante opere d'arte composte di maniera, dove occorrono le ombre forti per far risaltare i lumi. Nemmeno questo espediente, ci pare, doveva essere scelto dal Verga per dipingere un quadro nuovo, per darci un'arte nuova! Può essere la verità, ma non sembra; non ne ha l'aria sincera.

Di madamine milanesi, come quella Gilda, è piena tutta una letteratura, ch'è morta perchè anche la madamina che la ispirava (tutto si trasforma a questo mondo!) si è trasformata. Rondinelle facilmente abbordabili, le madamine potevano essere studiate facilmente dal vero, e lo furono. Il Verga in un altro suo racconto "Primavera" dipinge, con incantevole verità, una madamina elegante cui era dato il soprannome di "principessa." È un tipo umano che rivela l'artista di primo ordine. Peccato che non s'assi rivelato tale anche colla Gilda, che non ha rilievo artistico.

***

Letto il "Canarino del N. 15" ci domandavamo come si potesse trarne un dramma: il racconto è bello, è vero, ma non ci pareva avesse elementi per una produzione scenica. Senonchè, (ci dicevamo) gli uomini di grande talento ci sbalordiscono sempre con delle sorprese. La gradita sorpresa, questa volta, è mancata: verrà un'altra volta? Lo auguriamo di cuore all'amico, che all'arte, a questa sfinge terribile, divoratrice di chi non spiega i suoi enigmi, ha dato tante volte vittoriose risposte. RAFFAELLO BARBIERA.



MAGGIO

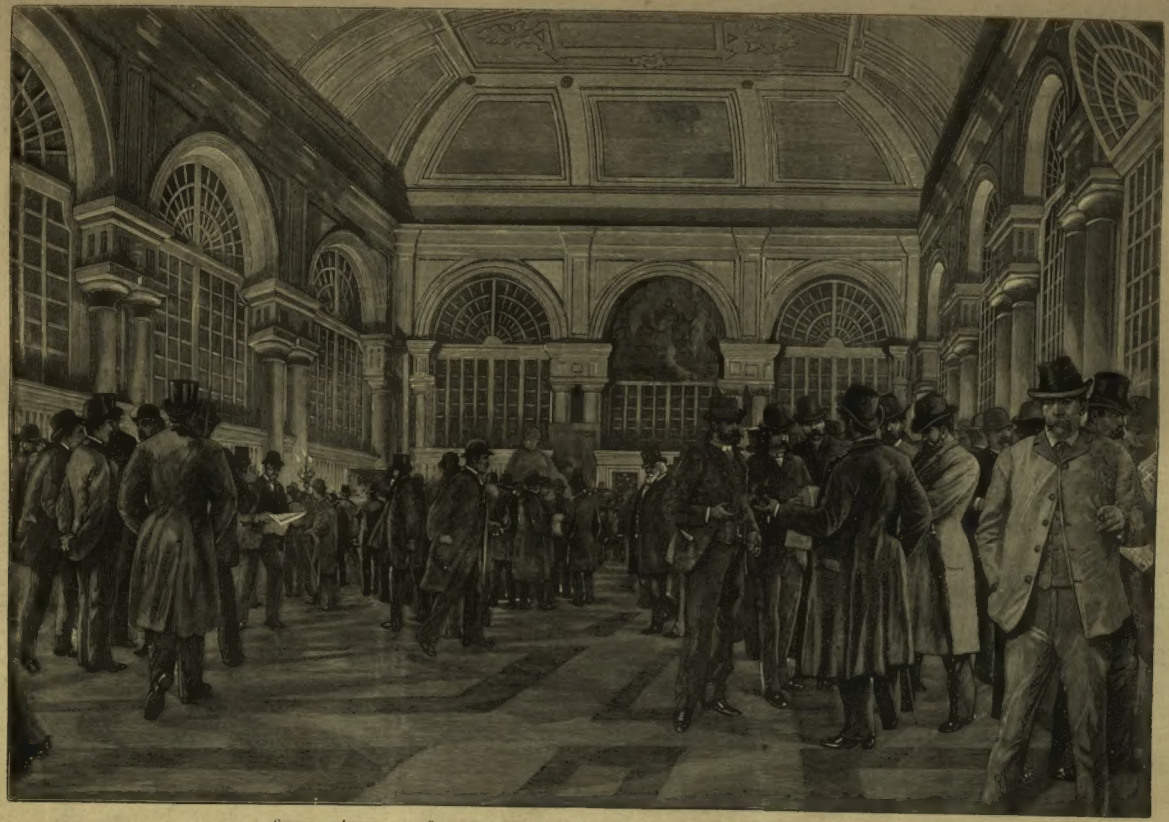
Non più come nel verno aspro inclemente
cessa ogni vita quando il cielo annera;
a l'apparir del maggio errar si sente
una canzone nella mite sera.

D'arcane nozze un desiderio ardente
palpita in quella voce lusinghiera,
e sembra che a un fatal nume presente
voli, d'amplessi tenera preghiera!

Da le fosche città la gente allora
esce cantando, scorda l'inquiete
cure del giorno e tutta si ristora;

e come assorta in quell'indefinita
nota del mondo, l'anima ripete
"Amore, amor..., com'è bella la vita!"

CORRADO RICCI.



Genova. — Interno della Borsa, il giorno della liquidazione (disegno dal vero di G. Amato). [Vedi pag. 325].

I DANÀCHILI

(*Continuazione.* — *Vedi i N. 18 e 19*).



Ornamenti delle donne Danàchile.

I Danàchili sono in tutto e per tutto di una passività singolare; somigliano per questo agli Arabi, senonchè vivendo in condizioni più meschine, la passività loro piglia un carattere sconfortante di bestialità. Quando molto hanno da mangiare, molto essi mangiano: *dura* pesto e ridotto dalle donne in pastoni e focacce[1]; riso bollito e imburrato; carni dei loro animali domestici, ridotte preventivamente in fette sottili disseccate al sole, e poi fritte; latte agro e polpa di datteri infarcita eroicamente di burro; altrimenti digiunano, potendo resistere fin cinque giorni alla fame; così avendo l'opportunità di bere a soddisfazione si gonfiano d'acqua, donde la loro enorme dilatazione dello stomaco, tollerando per altro meravigliosamente la sete, a causa del poco sudore che perdono con lo spalmar la pelle di sostanze grasse, e mostrando una predilezione naturalissima, — siccome quella che rende appunto più tollerabile la privazione degli alimenti — pel caffè, pel liquore di dum di cui s'abbriacano volentieri, e per una cicca di tabacco e cenere che pigliano da una borsettina di pelle tenuta fra le cinghie del pugnale e mettono nella piega interna del labbro inferiore. Tenuta a quel modo, la cicca altera la fisonomia come un brutto ascesso ed impedisce la parola, ma dovendo discorrere, i Danàchili cavano delicatamente dalla bocca la deliziosa pallottola e la pongono provvisoriamente dietro il padiglione dell'orecchio, — docile poggia-penne dei nostri scrivani, docile poggiacicche degli oratori Danàchili; oppure — ed è un tratto squisito di cortesia, — se la passano di bocca in bocca. Anche le donne ciccano, anche le donne qualche volta si ubbriacano ed è naturale: tra i figlioli, i pascoli e le cure domestiche quelle poverette si ammazzano di fatica, più assai degli uomini che all'infuori della guerra quando capita, non si scomodano per nulla. Notevole sotto codesto punto di vista delle attribuzioni sessuali, e simile per altro a quanto si osserva fra tutti i popoli primitivi, è lo spettacolo che offrono i villaggi danàchili. Le donne sulle porte delle capanne sono intente a molire il *dura* ed a tessere stuoie, oppure vanno e vengono cariche di legna, e di acqua, coi figlioli tenuti in un fagottino sul dorso; gli uomini passeggiano conversando, oppure, riuniti in circolo, cantano le canzoni eroiche della tribù, accompagnando la musica con un battito cadenzato di mani. Ritornello frequente delle canzoni ed a cui tutti fanno coro in *do*, aumentando freneticamente il pestamento del suolo e il battito delle mani, è questo: *ambalaià mari: venite o gente;* c'è un canto con cui si celebra l'infibulazione delle ragazze ed esso è rigirato sul versetto: *anù amatè uarised: io ritorno, gridate.* I canti si protraggono ad ora tarda, specialmente nelle notti di luna, ed allora tutti vi partecipano, uomini, donne, ragazzi, e da lontano, ponendo l'orecchio a terra, si sente capo il rombo che fanno i piedi battendo la sabbia, mentre il vento porta a onde il clangore delle voci e gli scoppiettii delle mani. Una scena macabra, con gli spiriti ravvolti nel lenzuolo e i quali sembrano sbucati da rigonfiamenti del terreno, perchè appunto un aspetto di talpaie han le capanne danàchili, sparse, basse, dello stesso colore biancastro del suolo e sagomate a cupole. Vi ha dei ricoveri così piccoli da contenere appena una persona raggomitolata, ma tali cucce della forma d'un mezz'ovo, si perdono nel numero delle abitazioni regolari, comprese quelle dei capi, e le quali hanno un diametro di cinque metri, un'altezza d'omo e la forma di scodelle rovescie. L'ossatura è di tronchi d'acacie e di costole di *phoenix*, ed il rivestimento di stuoie di palma dum, cucite insieme con cordini della stessa foglia e ripiegate sul terreno in modo da tenersi a posto coi sassi. Internamente le migliori capanne mostrano una certa divisione di parti: il giaciglio nel mezzo, fatto alla maniera dei letticuoli arabi, ed ingabbiato fra stuoie; il gineceo, il ripostiglio ed il luogo delle bestie in fondo; la cucina ad uno dei lati, con una cappa che è una semplice sfondatura della parete esterna della capanna ed un forno che si riduce a un anfora sotterrata. Parlo di cucina: ecco il mezzo usato per ottenere il foco. Si conficca nel suolo uno stecchetto ben secco d'acacia con l'estremo superiore escavato, e s'introduce in quella fossetta l'estremo ben tagliato a cono, d'un altro stecco, cui s'imprime un moto rapidissimo di rotazione stropicciandolo fra le mani. Pel forte attrito, gli estremi degli stecchi si riscaldano e si accendono.

Semplicissimo il mobilio delle capanne, di una semplicità desolante. Son rozzi *angarèb* sdruciti; otri da acqua in pelle di capretto; recipienti di paglia resi in molti casi stagni, mediante sterco bovino; anfore d'argilla di fattura araba; molini pel *dura*, composti di due piccole pietre circolari, imperniate e girevoli la superiore sull'inferiore mediante un manubrio, oppure, più semplicemente, di una lastra rettangolare di granito, curva nel senso del lato maggiore, e di un frantoio della stessa pietra in forma di fuso. Un giorno — e narro il fatto a dimostrare l'esiguità del mobilio dànchili — il regio commissario di Assab, seccato dai continui rapporti che gli venivano fatti a carico di una indigena, disse al gran sergente delle guardie di Assab — un fenomeno d'intelligenza — che non voleva gli si parlasse altro di quella donna. Il gran sergente, devoto al regio commissario, ma punto educato alla massima preziosa di Talleyrand, che di zelo non bisogna averne mai troppo, capì il peggio e andò altrettemeno ad appiccare il fuoco alla capanna di quella disgraziata, la quale, via, non perdette gran che, tanto è vero che se n'andò tranquillamente in esilio coi suoi figlioli sull'anche, un fascio di stuoie sotto un braccio, ed il molino sulla testa. Tutta una famiglia ed una casa.

Nei villaggi le capanne son disseminate alla rinfusa: unica regola costante, la porta in direzione nord-est, in modo da difendere l'interno delle abitazioni dalle sabbie scaraventate intorno pei forti venti di sud. S'intende che i villaggi sorgono costantemente nelle vicinanze di qualche corso d'acqua, e però son circondati dalla migliore vegetazione dei luoghi. Come opere di difesa null'altro che delle fascinate in qualche punto. Bastano, si direbbe, le macchie di dum, di acacie, di salvadore, impenetrabili per la foltezza e per le spine.

* * *

Com'è dei popoli selvaggi in genere, i Danàchili più che vestirsi s'adornano, le donne specialmente, che portano alle caviglie armille di bronzo di oltre un chilogramma di peso (*chèrda*), armille di smalto, d'osso o di metallo agli omeri ed ai polsi (*dùda, maldaia*); anelli d'argento alle dita, alle narici, e sul contorno superiore del padiglione auricolare (*firantù, càtu*); fermagli conici (*marsà*) di ferro e d'ottone, appaiati con un filo metallico e sostenuti a cavallo degli orecchi, troppo deboli per reggerne il peso, con una corda passata sul capo; collane, ricchissime sul petto, d'argento, d'ambra, di conchiglie, di vetro (*shabthèh, uèa*); e lunghi pendagli di minute conterie, piantati sul vertice a lunghezza di schiena. Così profussamente bardate, è facile immaginare il frastuono che accompagna i movimenti di quelle donne, e già esse si dimenano volentieri, tenendo in un tremito di gelatina le loro anche lardose e il petto abbondante. Ornamento nuziale sono i *chèrda*, anelli da galeotto, e i *firantù* alla narice sinistra, forata fin dalla prima età e col buco tenuto largo da uno stecco. Negli uomini son tanti segni del valore addimostrato in guerra uccidendo molti nemici, le collane di bronzo, le armille, gli orecchini e spesso i cilindretti di legno a traverso i lobuli; oltre di che essi piantano sul vertice una penna di struzzo e legano alle gambe ed alle braccia nastrini di pelle di capra e sovraccaricano il collo di amuleti (*chitùba*), che son versetti del Corano chiusi in teche d'argento o in borsettine di cuoio. Parte integrante, quasi organica d'un dànchili, è l'armatura, di tre soli pezzi: la lancia (*mhàru*), ornata di filo d'ottone se gio-



Armille da piede.

riosa di molti colpi fortunati; lo scudo d'ippopotamo (*goobu*) ed il coltello (*ghilè*), a due tagli, della forma d'una roncola, grande certe volte uno sproposito e che gli adulti portano maestosamente sulla pancia non lasciandolo mai, nemmeno in sonno, ciò che rende pericolosi i Danàchili fin quando dormono, perchè allora a toccarli balzano in piedi, sfoderando il *ghilè* nello stesso tempo. Occhio a destare i Danàchili. Peggio che i cani addormentati. Quando occorra, far uso d'una lunga verga.

In fatto di vestiti è presto detto. Le donne accudendo alle faccende domestiche o gui lando le bestie ai pascoli, cingono appena i fianchi con una fascia di cotone scuro — fra le tribù dell'interno è adoperata una pelle — tenendo al sole, secondo i casi, le robuste procacità della loro giovinezza o gli osceni mollami della loro orrida senilità; d'ordinario, aggiungono alla fascia a gonna un camicione della stessa roba, turchino di regola, ma sfarzoso di rosso e di giallo nelle grandi solennità, tonì semplici e crudi, dappoichè i Danàchili in genere capiscono così poco le sfumature dei colori, che non hanno nella loro lingua i vocaboli atti a significarle. Gli uomini, ad eccezione dei capi, che spesso fanno sfoggio di sandali, di panciotti arabi, e di manti abissini o galla, portano anch'essi una fascia di tela ai fianchi, bianca in origine, ma che piglia presto una tinta di sacco vecchio, completando l'abbigliamento — e ciò più spesso quando sono in

[1] Il *dura* è il *sorghum vulgare*. Ve n'ha di bianco, di rosso. Quest'ultimo è più comune ed è importato dall'Arabia e dall'interno. Il riso, il caffè, i datteri, il tabacco sono articoli ugualmente importati.

marcia — con un manto della stessa tela, voluminoso, e nel quale si panneggiano da filosofi e da re. Mai fra gli impuberi la nudità assoluta: ogni ragazza veste la sua camicetta di colore, ogni maschio cinge il suo perizoma. Importante nel senso etnografico l'aggiustamento del capo, essendo in esso, come già fra le razze in genere, un significato di sessualità. Tutti, dirò, vanno a capo nudo, meno le donne maritate le quali pigliano andando a nozze, il velo palpebolare prescritto dal Corano, ed i sultani o i personaggi più rispettabili — rispettabili nel senso ducali — i quali fasciano la zucca con un grosso turbante bianco, completando questa acconciatura [illegible] — la nota non è forse superflua [illegible] magistrale dell'ombrello, tenuto talmente in segno di superiorità e di sfarzo, che [illegible] il quale nelle grandi ricorrenze non si faccia a passeggiare od a ballare sotto un ombrello purchessia. Riguardo ai capelli, confesso che non se ne può parlare senza sentirsi in certo modo prudere. I ragazzi incirconcisi ne portano un ciuffetto solo sul vertice, e tante volte la fantasia dei genitori si sbizzarrisce su quelle teste innocenti, disegnandovi con le forbici o con tafili d'ossi- [illegible] fratesche, spicchi, rozze ecc. Le ragazze nubili mostrano [illegible] parte del [illegible] il ventre specialmente, [illegible] le tempie sotto tre [illegible] a forma d'unto e le quali nelle donne adulte coprono tutto il capo alla maniera d'un parrucchino di [illegible] che nell'insieme quelle [illegible] un'espressione di [illegible] bizantine. Gli uomini [illegible] la [illegible] talvolta [illegible] e ne risultano [illegible] ondeggianti [illegible] il [illegible]. A codesto [illegible] nella capellatura è dovuto il pessimo odore che fanno i Danàchili, e che è in tutte le cose loro, nei vestiti imbozzimati di grasso e di terra, nelle capanne, affogate in un untume che vien fuori dappertutto, e con un'aria molle di latteria trascurata, la quale stomaca. Sottovento i villaggi si sentono a questi odori. Per altro, imburrandosi, i Danàchili evitano gli effetti del sole sul cranio, tengon morbida e fresca la pelle, si difendono probabilmente da malattie contagiose, e moderano l'effusione cutanea, donde la facilità con cui resistono alla sete. È tale la voluttà dell'imburramento, che l'acconciatura di festa consiste soprattutto in uno straordinario impiastricciamento grasso dei capelli, così che durante i balli furibondi in pieno sole, la manteca squagliandosi vien giù a rivoli per la faccia e le spalle. Le donne spesso, oltre ad ungersi, si profumano, con un loro incenso pestifero. Preparano all'uopo una piccola brage e su quella, versato l'incenso, allargano la camicia e si accosciano.

(Continua). G. B. Licata.

CORRIERE DI ROMA

Villa Borghese. — Musica. — Cervara.

Villa Borghese è chiusa. Finchè è stata aperta si è ripetuto a sazietà che Roma difettava di una passeggiata campestre e carrozzabile; quantunque oltre a la villa Borghese, aperta sei giorni della settimana e posta appena fuori la porta più centrale della città, si avesse villa Pamphyli, altrettanto bella o più, fuori porta San Pancrazio, aperta al pubblico il lunedì e il venerdì. Del Pincio non si fa gran conto. È bellissimo per estensione e maestà di veduta, ma è piccolo; del resto, come le ville, di sera rimane sempre chiuso, per timore, dicesi, dell'aria malsana.

A ogni modo, per il pubblico la perdita di villa Borghese è assai grave. Non solo essa offriva una passeggiata paragonabile alle Cascine di Firenze, e aveva la stupenda piazza Siena coronata di pini, dove si diede il torneo alle feste di nozze Baviera-Savoia; villa Borghese ha pure un museo dove si ammira la Venere Bonapartea del Canova, il gruppo di Dafne e Apollo del Bernini ed altri capolavori. Al Museo credo si andrà un po' più spesso di prima, con un permesso speciale, il sabato; e si profitterà allora d'un ritaglio di tempo per scorazzare nel boschetto dove si andava a coglier le viole, fermandosi qua e là a curiosare quel che una pittrice estera ritraeva o quel che un pittore studiava tra l'alberata.

Non vi parlo del caso determinante la chiusura, perchè i giornali della capitale l'hanno già messo in musica non senza variazioni sul tema. Schizzerò invece la figura del principe don Marc'Antonio, senza pretendere che il mio abbozzo gareggi col ritratto che il Leubach, inquilino del Borghese, ha dipinto.

Il principe è un bellissimo vecchio, piuttosto alto della persona, dai capelli e dagli scopettoni folti e candidi affatto. È asciutto e forte, così che non lo si vede quasi mai in carrozza. I *bottari* di Roma, offrendogli la vettura con una gran scappellata, lo hanno inteso a rispondere più volte:

— Figlio mio, finchè le gambe mi reggono!...

Il celebre ritrattista Leubach lo ha effigiato con uno sguardo troppo severo. Il principe, che d'altronde rivive in quella superba tela, ha un aspetto altero e soave al tempo stesso, e sul volto ancora roseo, gli occhi glauchi serbano un brio giovanile.

Guardando il ritratto di papa Borghese, Paolo V, di cui nella famosa galleria Borghese si conserva anche una copia in mosaico, gli si trovano il naso aquilino e gli occhi ceruleo-chiari e la bocca fine di don Marcantonio; ma il pontefice era pingue e poco simpatico.

La nostra regia Accademia filarmonica ha inaugurati i saggi speciali, in cui i compositori dell'associazione produrranno i loro novi lavori, dirigendoli e concertandoli ciascuno da sè. Con ciò, oltre al porgere ai soci musicisti il modo di studiare sulle proprie composizioni, si dà loro campo di esercitarsi nel tessere gli elementi d'un coro o d'un'orchestra, elementi tanto più difficili a mettersi insieme, quanto più sono *dilettanti*.

Questi saggi che avranno un carattere familiare, poichè si tratta di trovarsi fra musicisti e musicofili riuniti sotto la denominazione, ai nostri giorni divenuta proverbiale, di filarmonici; questi saggi privati adunque avranno luogo di settimana in settimana e saranno ogni volta diretti da due maestri. La coppia con la quale si è cominciato è formata di due giovani che hanno già pubblicata qualche cosa: Luigi Rosati e Mario Cotogni, nipote del celebre baritono tanto caro ai Romani, Toto Cotogni. Piuttosto che far la cronaca del saggio, tenterò di parlare un po' largamente della giovine schiera di musicisti che va formandosi nella capitale, e principierò dai tre che si guadagnarono gli applausi venerdì scorso.

Tre, perchè la coppia si mutò quella sera in trinità. Oltre ai lavori propri, il Cotogni e il Rosati fecero posto nel loro concerto a un componimento di un collega: Gerardo Dionigi. Il professore di questo nome per metà medievale e per metà greco, pubblicò l'anno scorso un poemetto per canto e pianoforte intitolato *Armede*; un altro dello stesso genere, un ciclo di sei o sette romanze, è già pronto per le stampe e si chiama: *La leggenda della Regina*.

Quest'anno poi l'editore Saladino ha pubblicate sette altre composizioni del Dionigi, anche queste per canto e pianoforte, dopo le quali dal valente giovane ci aspettiamo, e non invano, lavori meno angusti. Abbiamo intanto tre romanze su versi di Peppino Pessina: *Addio*, *Due novembre*, *Al focolare*, quest'ultima assai delicata; un duetto: *Al mare*, su versi del sottoscritto, duetto di cui venerdì sera si volle replica; una romanza su poesia del De Musset: *Rappelle-toi*, cantata giorni sono nel concerto Di Pietro; un'altra su poesia di Vittore Hugo: *Aubade*; un'ultima su due ottave della *Gerusalemme Liberata*.

Quest'ultimo componimento è a parer mio il più elevato, anzi addirittura il più bello. È una schiettissima melodia, ampia, tranquilla, d'un sentimento scevro affatto di declamazione, armonizzata con finezza somma e con altrettanta semplicità apparente. Dubito che il pubblico la gusti presto, appunto perchè essa è semplice; dubito che possa venire cantata da molti; e per la stessa ragione i cantanti non l'ameranno perchè non vi troveranno nè da sfoggiare nè da imbroccarla a prima lettura; il pubblico non l'amerà perchè non ci troverà richiami di ariette popolari e rime in *ere* e punti coronali.

Le due romanze su parole francesi credo sieno le più perfette dopo il *Frammento* della Gerusalemme. Io prediligo *Aubade* per soavità melodica. Il duetto *Al mare* è forse un po' lungo, cioè forse è lunga la seconda parte, lavorata del resto con arte squisita e d'un effetto insolito. La prima parte ha una linea melodica, originale, indovinatissima e un accompagnamento fine e caratteristico. Una delle cose più riuscite del Dionigi.

***

Mario Cotogni, giovanissimo, ha già buon numero di romanze e brevi componimenti per pianoforte; una anche per violino. Tra le prime noto una *Chanson*, scorrevole e odorosa come un ruscello lungo le aiuole: ci si sente lo stile del Gounod, e del Gounod nelle romanze bellissime: *Au printemps* e *Chanson du printemps*. Per ultimo il Cotogni ha una romanza: *Notturnino* anche più gradita della precedente su parole di Enrico Panzacchi:

"Di menta e di ginestra
odora il vicin prato...."

Il giovine compositore è inoltre accompagnatore, sicuro, esatto, efficace.

Luigi Rosati è pianista. Cominciò dal comporre per solo pianoforte e, dopo varie produzioncine, stampò un *minuetto* di molto pregio. Ora allarga il campo, e coltiva con entusiasmo il coro sacro. In questo genere ha già due buoni mottetti, uno dei quali: *Salvum me fac* (voci sole) fu eseguito e *bissato* al saggio dell'altra sera.

Dalle prime prove parmi si possa dedurre nel Rosati una facoltà spiccata per lo stile sacro nella sua alta e rara espressione del coro senza accompagnamento; espressione in cui la classicità musicale italiana non teme confronto.

La stagione dei concerti è agli sgoccioli: dovrebbe già esser terminata con quello del pianista Ernesto Consolo, un valentissimo giovanetto che non ha ancora vent'anni e che, per grazia del cielo, non è mai stato un *enfant-prodige*. Tirando adunque le somme, dai concerti di quest'anno abbiamo che in Roma l'arte musicale almeno ha un risveglio non ordinario.

E di ciò parmi si debba dar merito a due artisti ancora abbastanza giovani: Ettore Pinelli, direttore dell'Orchestrale, solerte, modesto, veracemente ed efficacemente amante dell'arte sua; Giovanni Sgambati maestro o modello di buona parte dei nostri giovani, pianista e compositore fra i migliori viventi in Europa.

***

A Cervara si doveva andare l'altro giovedì, poi sabato; finalmente ci s'è andati questo lunedì, appena il tempo si è degnato di permetterlo. Cervara gode in verità una certa fama di attiratrice della pioggia, e, mi pare, l'anno scorso ebbe acqua a iosa; tanta forse da non volerne sapere quest'anno. Ma il doppio ritardo sfatò alquanto il pubblico, e, sebbene le promesse di spettacolo eran questa volta più solenni del solito, il prato delle grotte e la torre dove gli artisti si riuniscono alla tradizionale baldoria, rimase circondato da pochi curiosi, poche signore, pochi equipaggi.

Oltre a ciò, non si volle fare l'ingresso trionfale del ritorno. In compenso il *turf* asinino riuscì d'un brio aristocratico di novissimo sapore. Il programma delle corse era stato redatto da Cesare Pascarella, volgarmente detto il Pasca, grande studiatore di somari in altri tempi, così che tutti i suoi amici posseggono qualche effigie del pacifico quadrupede firmata dal bizzarro pittore e poeta romanesco.

Le corse furono tre. *I bookmakers* rimasero con un palmo di naso, perchè le bestie vincitrici non si poterono scernere dalle vinte; pare che l'asino sia meno adatto del cavallo alle corse. Pure io conosco un sistema di *turf* somaresco che riesce perfettamente e che mi duole non aver veduto messo in atto al prato di Cervara. Consiste nel premiare il fantino che resta dietro a tutti gli altri; per la qualcosa, ogni... cavaliere, invece di spronare, diciamo spronare, il proprio corridore, si sforza di spingere innanzi gli altrui, con sapiente armeggio di pungolo e di bastone.

Invece si son volute fare le corse all'inglese; ma non per questo si è rimasti antiquati, i fantini specialmente essendo affatto inconsueti. Noto fra i più abili il roseo ceramista Adriano Ferraresi vestito da prete, e il Della Bitta in abito cardinalizio, che figurarono nella prima corsa. La seconda era quella de le dame, perciò i fantini comparvero vestiti di genere femminile. La terza fu quella dei leggendari carabinieri di Cervara, i quali ricordano abbastanza bene i congiurati della *Fille de madame Angot*. Questa volta essi avevano un'ordinanza, il Pasca, armato di



La Torpediniera N. 68.



Da Parigi. — La statua della Libertà illuminante il mondo (disegni del nostro corrispondente speciale signor Lessi).



Costume di donna Danàchila.



La macinazione del grano.



La residenza di Berchan, Sultano di Raheita.

ASSAB E I DANÀCHILI (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

una spada di legno e zelante osservatore dell'ordine.

La più bella signora risultò essere Ernesto Consolo, e l'uomo più illuminato lo scultore americano Moe Ezekiel, il quale s'era piantata una candela sul naso. Il migliore equipaggio fu giudicato quello degli Spagnoli, con servitori in livrea gialla, e nella *daumont* tirata da ciuchi, un *lord* e una *lady* difficilmente autenticabili.

Il pranzo fu un miracolo di quiete; le grotte parevano un refettorio di trappisti, poichè nessuno parlava; invece schiamazzavano tutti. Il pittore Raimondo Pontecorvo, soprannominato il *re della toppa* dopo una cena carciofolata dove si scoprì non essere egli astemio del tutto; il pittore Teodoro Ethofer nato sopra un waltz dello Strauss, *sulle rive del Danubio*, e domiciliato in una cavatina della *Norma*, *nella città dei Cesari*; più ancora il pittore De Maria; serbarono un contegno irreprensibile nel senso cervariano; ciò che vuol dire che non cessarono mai di urlare, di bere e di fomentare gli urli e le bevute di tutta la silenziosa compagnia.

La tradizionale e internazionale scampagnata di maggio, anche quest'anno è riuscita una meraviglia di gaiezza e di guazzabuglio.

Uriel.

RACCONTI E NOVELLE

IRIDE.

(*Continuazione, vedi il N. 19*).

Era meglio continuare in silenzio il cammino. Passo dopo passo arrivano a Caviaga. Ivi pensando a quella grande ignoranza del cugino tecnico, che quasi la faceva piangere di compassione; lui a un nuovo metodo che gli avevano insegnato di orbare i fringuelli perchè cantino al paretaio. Voltarono quindi a sinistra; ed ecco, fatti altri due chilometri, l'Iride vide spuntare tra gli olmi il campanile del suo paese, poi le case, ed una ben nota più in là verso la costa dell'Adda. Ogni cosa al suo posto, niente mutato; solo il babbo non c'è più, il babbo che le voleva tanto bene. In fretta, in fretta attraversa il paese; saluti, sorrisi, strette di mano di qua, di là. — Oh è qui l'Iride! — Ben tornata! — Come sarà contenta la mamma! — E la mamma eccola sull'uscio della sua bottega di pizzicagnolo tutta infervorata in discorsi con una comare. Ad un tratto si volta, vede la figliuola, e le corre incontro; si gettano le braccia al collo, l'Iride piange di consolazione, la mamma ride, ma con gli occhi lucidi.

— Ma che diavolo ti è venuto in mente di venire a piedi con questo sole? Ti avea pur scritto di prendere una vettura.

— Fanno tanto bene quattro passi dopo tante settimane al tavolino.

— O cara, o cara, — esclama la mamma, — lascia un po' che ti veda; hai un cierone, si capisce che i libri non ti hanno fatto male. Piuttosto a Bassanino qui.... Ha.... ha....

— Oh vaa.

— Grazie, Bassanino. Dirai alla mamma che verrò domani da lei. Bortola, vengo subito per quell'affare. Ehi quell'uomo, la farina è pronta, aspettate un momento. O cara, cara Iride, to' un altro bacio. Va, va di sopra, la tua cameretta è pronta, adesso sei padrona di fare alto e basso. Maestra, la mia Iride maestra! E Carlo come sta?

— Bene, mamma, e ti saluta tanto.

— Già, e adesso è sul tramvai. Ci vuol altro che il tramvai per mandar innanzi la barca. Basta, hai voluto così.... contenta tu, contenti tutti, benchè.... Tonina, dove diavolo s'è cacciata Tonina? Oh finalmente. Meno complimenti adesso, porta su questi involti, e bada che tutto sia in ordine nella camera della signora maestra. Si ha a dire la signora maestra adesso, capisci? Ha.... ha... ha...

— Mamma!...

— Vengo vengo, Bortola. Ha ha.... ha....

E via ridendo, la signora Ottavia a servir gli avventori. Tutto la figlia lei, gli stessi occhioni, le stesse forme giunoniche, non più tanto scultorie se vogliamo; svelta, allegra, un donnone insomma tutto casa e bottega; solo che invece di piangere spesso come la figliuola, si compiaceva di ridere sovente; e con quel suo riso che pareva spensieratezza ed era invece buon cuore, e un po' anche artifizio del mestiere, la signora Ottavia licenziava sempre gli avventori contenti anche se la roba era scadente e il peso un po' calante per l'abituale toccatina con la palma della mano sul piatto della bilancia. Aveva esperienza della vita lei; l'avea studiata non sui libri, ma tra le scatole e i sacchi della sua bottegucciа; e perciò in questo basso mondo, vivendo e lasciando vivere, vedeva la buona pratica non le lagrime, ma i sorrisi delle cose.

L'Iride salì nella sua cameretta, e per prima cosa con un misto di gioia e di malinconia sentì su per le scale, in tutte le altre stanze, e nella già sua camera il buon odor della casa. Effluvi ce ne sono di buoni e di cattivi da per tutto; ma in nessun'altra abitazione, in nessun altro luogo, peregrinando pel mondo, noi troviamo quell'inconfondibile, indistinto, che è l'odore di casa nostra, e che a noi par sempre buono, e che sollecitando i nervi olfatori eccita il cervello, ridestando per associazione d'idee mille care memorie e quindi tanti dolci affetti nel cuore.

L'Iride sentì con voluttà l'odor acuto di mele cotogne e di grasce che veniva dal granaio, misto agli effluvi di salami, di formaggio, di lardo, di candele di sego della bottega; entrò nella sua cameretta, aprì le finestre, che danno sul cortile e sull'orto; anche di lì un profumo d'erba falciata, di fieno, di stalla. Di questo lucidiate che la servente avea l'abitudine di mettere ad asciugare sulla vite sotto alle finestre. E poi quella quiete, quel raccoglimento nella camera! Lo scricchiolare dei travicelli e dei mobili, il ronzio delle mosche, il lento ticchettare del tarlo, e cento altri susurretti misteriosi, percepiti appena, la rendevano tanto contenta e tranquilla. Cominciò a mettere a posto le sue robe, i vestiti, la biancheria, i libri che avea mandato innanzi il giorno antecedente; le carte ed altri libri portati da Bassanino, disposti sul tavolino in mezzo alla camera, e qualche lavoruccio, ricordini delle compagne di scuola e delle amiche, e in mezzo la fotografia di Carlo. Ma prima si guardò intorno, e diede un bacio in fronte al suo promesso, con una lagrimuccia. Perchè quello era proprio un amore nato di compassione.

Povero Carletto! L'antitesi d'Iride; magrolino, piccolo, bruno bruno, con due baffetti nascenti. La sua casa era situata a Lodi di riscontro a quella d'Iride in pensione. Lo avea veduto tutto un giorno curvo sui libri per dare gli esami di concorso ad un posto d'impiegato di ferrovia. Un saluto oggi, una parola domani, cominciarono a discorrere dei loro studi; lui le raccontò le sue tribolazioni: terminati da un anno gli studi, non poteva mai trovare un impiego; gli rimaneva la speranza dell'esame. Ma quante difficoltà da superare, specie per quella benedetta geografia che non c'era verso gli entrasse in capo. Essendo un po' parente della padrona di casa, veniva qualche volta a farle visita; e l'Iride per compassione gli avea prestato i suoi santi, le sue carte geografiche più esatte e nuove. Così si completarono a vicenda quelle due buone creature, così si vollero bene. E bisognava sentir la giovane a parlare di geografia, di storia, e perfino di matematica. Così impacciata in iscuola con le idee confuse in mente, trovava allora una facilità, una chiarezza nuova nell'esprimersi; la matassa prima arruffata si avviava, e l'arcolaio girava liscio liscio. Pure agli esami Carlo fece una papera, e tutto per quella benedetta geografia. Quante lagrime sparse l'Iride in quel giorno! Carletto dovette adattarsi al mestiere rotto di conduttore sul tram; ma sempre con la speranza di ritentare con miglior sorte la prova.

— Ah povero Carlo!... povero Carlo! — conchiuse la ragazza, dando un'altra occhiata tenera alla fotografia, e discese quindi in bottega. La bottega di pizzicagnoio del babbo! Qui la sede delle sue più care memorie; quindi emanavano gli effluvi, che formavano come il *substratum* di tutti gli altri e l'odore essenziale della casa. È uno stanzone con una finestrella accanto all'uscio, ed altre due più basse e irregolari che riescono sul cortile, inghirlandate da una vecchia vite. Di sopra ad un altro uscio, che mette in comunicazione con la casa, un quadro della Madonna di Loreto nera nera come un'Assabese e infagottata in un vestito rosso in forma di cono coi lustrini gialli; dinanzi un lumicino ad olio, riportato sul conto corrente degli avventori. Sopra il banco, da due pertiche inchiodate ai travicelli pende un serpente verde, sinzi due intrecciati, con le chiazze nere e la lingua rossa; ed a questi sono appesi salami, salsicce, salsicciotti e candele di sego. Quanta paura avea avuto l'Iride bambina di quelle bestie! Ma quando cominciò a leggere la *Storia Sacra*, e del serpente di bronzo e degli Ebrei, e della manna nel deserto, e della scorpacciata di quaglie; un po' alla volta, riconciliatasi coi serpenti, avea imparato a guardarli di buon occhio; anche per via di tutta quella roba sostenuta da quelli con tanta pazienza; e i salami e le salsicce le tiravano la gola; anzi una volta, montata su di una seggiola e quindi sul banco, era stata lì lì per acchiappare qualche cosa; ma il babbo, arrivato a tempo, le avea dato due sculacciate salde salde, con la minaccia di mandarla a dormire all'oscuro.

Dietro il banco e torno torno alle pareti sugli asserclli, in vari scompartimenti, erano disposte le scatole e i barattoli con entro zucchero, caffè, mandorle, pistacchi, cannella, pepe, zafferano: così almeno diceva la scritta sui bottellini unti e bisnunti con certe lettere gotiche cogli uncini che davano le traveggole alla bimba; e da lei guardate con una grande maraviglia come oggetti molto misteriosi e strani, i quali dovevano, secondo lei, contenere una risposta a tante cose che le passavano per la mente, una soluzione a tanti misteri dei quali qualche volta parlava il babbo co' suoi amici, dopo alzato il gomito, e mandata lei a russare in cortile.

Sotto i barattoli e le scatole c'erano cassetti e scompartimenti aperti con entro riso, fagiuoli, lenticchie, pane, e poi vari sacchi di farina bianca e gialla. Più in là, pendenti dalle pareti, grossi pezzi di lardo, con la cotica gialliccia, con macchie verdastre, e i nodi tondi, grossi, rosicchiati; e quando il babbo col coltello affilato per servire qualche avventore ne tagliava via via una fetta, mettendo a nudo la carne sotto bianchiccia, molliccia con qualche vena di rosso, la povera Iride si rammentava del leggendario dei santi, e di tanti poveri martiri attanagliati e di San Bartolomeo scorticato vivo con la pelle sulle spalle, come anche aveva veduto nel Duomo di Milano, una volta che ci era stata co' suoi, e si sentiva venire i grigciolì addosso e un sudor freddo freddo. Sul banco poi da una parte un reticolato con dietro i fiaschi e i bicchierini dell'acquavite, e il vaso delle ciliege acconce, e dall'altra un chiusino di ferro con sotto la pila dell'olio di ravettone, di sedicente oliva, e sopra e intorno imbuti e misure di ferro e di latta d'ogni grandezza. Ma ciò che più attrasse anche in quel giorno l'attenzione dell'Iride fu lo scrittoio dietro il banco, accanto alla finestruola coi libri del dare e dell'avere: quello era un tempo il trono del babbo; là l'aveva fatta ballare tante volte sulle sue ginocchia; là pigliandola per le orecchie, e sollevandola da terra un poco, le aveva fatto vedere la bella Venezia.

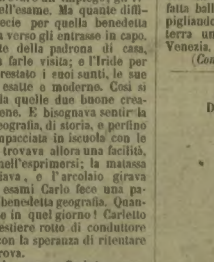
(*Continua*). PAOLO TEDESCHI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 425.

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 420:

Bianco.	(Orsini).	Nero.
1. P b4-b5		1. D pr. D
2. C c6-a5+		2. Qualunque.
3. T f7-c7 : matta.		
(a)		1. T pr. T
2. D a1-a2 : +		2. Qualunque.
3. D matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Cav. G. Genna di Marsala; Caffè Arco Celeste di Udine; Circolo Scacchistico di Casalmaggiore; Guipardo Alibrante di Cavarzere; Tenente colonnello A. Campo di Lodi; Angelo Savelli di Mediglana; Traldi Giovanni di Fabbrico; Caffè Soresini di Cremona; Tenente colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Bazzarini Pietrunio di Rovigo; Conte Alberto Avogadro di Biella; Attilio Frisotti di Venezia (anche 419); Elia R. Levi di Cairo (anche 419).

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati

Acqua di **Cologne Impériale.** — **Saponitt,** sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fraises** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. **Stilboïde Cristallisé** per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di **Cédrat** ed acqua di **Cypre** per la tavoletta. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Spirito di **Cochlearia** e di **Cresson** per la bocca. — Estratti per profumare la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Marie Christine.** — **Maréchale.** — **Duchesse.**

Stagione 1885 - Maggio-Ottobre

VENEZIA

BAGNI DI MARE AL LIDO

È aperto il Grande Stabilimento Bagni del Lido (già Fisola) premiato con medaglia d'oro dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, all'esposizione internazionale balneologica di Francoforte s/M ed a quella Generale di Torino.

500 Camerini da bagno

Gabinetti per cure con l'acqua marina polverizzata e con l'aria compressa e rarefatta

Spiaggia sicurissima preferibile ad ogni altra

Delizioso soggiorno raccomandato dai più illustri medici
Alloggi in Chalets vicinissimi al mare.

Caffè Ristoratore di primo ordine con grande Terrazza sul mare. Uffici di Posta - Telegrafo - Servizio continuo di battelli a Vapore da Venezia a Lido e viceversa (12 minuti) - Tramways a cavalli.

Concerti quotidiani nello Stabilimento
Trattenimenti speciali per bambini e Spettacoli nel Teatro.

Tariffe cumulative per trasporto e bagno. A richiesta s'inviano Programmi e Tariffe.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta
32.

MEDAGLIA D'ORO
ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il parendo il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso : **J. Espic,** 128, rue St-Lazare, PARIS.
No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito : **MANZONI,** *Milano* ; — **IMBERT, BARBERO,** *Napoli*

PER CHI SOFFRE AI CAPELLI! L'acqua vegetale di Hartung pei capelli, protegge ognuno dalle calvizie, arresta la più forte pelatina e la tanto molesta pellicola di testa, produce perfino negli apparenti luoghi calvi dove c'è ancora un fino pelolino un robustissimo crescimento di capelli. *Bottiglie contenenti 500 gram. M. 4 = L. 5; 250 gram. M. 2.50 = L. 3.15; 125 gram. M 1.50 = L. 1.90.* Si spedisce unicamente dal Deposito Generale per tutta Europa

W. H. MENSCHING, Berlin, 46 Bülowstr.

500 MARCHE pago a colui che dopo aver fatto uso di 500 gramme della mia acqua vegetale pei capelli possa mostrare di non aver avuto alcun successo.

HUGO HARTUNG. Parrucchiere, specialista per chi soffre ai capelli.

È uscito:

Monsù Tomè

ROMANZO STORICO DI

ANTON GIULIO BARRILI

È un romanzo d'indole militare, ai tempi di Napoleone I. L'autore tocca una nuova corda, e la tocca maestrevolmente. Fa rivivere un'epoca, e dà all'aneddoto storico un colorito potente, la vivacità moderna, e un interesse drammatico che farà palpitare le lettrici.

Un volume in-16 di 356 pagine. — **LIRE 3 50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

PER LE VIE nuove novelle di **G. VERGA.** — Un vol. di 240 pagine: **L. 3. 50.**

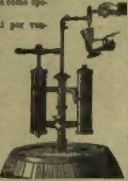
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves,* Milano.

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
Héliotrope blanc, Spheris, Moskari, l'eau d'Espagne, Violette russe.
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

H. HAMMERSCHMIDT
BARMEN - RITTERSHAUSEN
(Germania).

Fabbrica come specialità:

Apparati per versare di Birra, Apparati per imbottigliare la Birra come anche tutti gli altri apparati per Birrerie.



Carte da Visita.

100 carte franche di porto fino al confine da 30 Cent. fino alle qualità le più fine e più care nel più ricco e insuperabile assortimento. Inoltre *Lettere d'alfabeto con patente. Carte con monogrammi, Carte d'indirizzi come pure ogni sorta di stampati.*

Brillante assortimento di campioni per Agenti.

Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

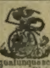
La più importante fabbrica di
TENDE ALLA PERSIANA
All'ingrosso in Germania Esportazione
LEBERECHT THON BERLIN,
Neue König-Strasse N. 19.
raccomanda circa 2000 disegni d'ogni genere. Casa fondata nel 1870. Premiata più volte.

SI CERCA

per una Casa di primo ordine in Berlino, Fabbrica di pomate per pulire i metalli, un RAPPRESENTANTE per l'*Italia* il quale conosca molto bene i compratori all'ingrosso e le Case importatrici.

Condizioni assai vantaggiose. Offerte sotto le iniziali **S. 800** a **Adolf Steiner, Hamburg** (Germania).

Illustr. Briefmarken-Journal. Verbreitetste u. einzige Briefm.-Ztg. d. Welt, d. **farbige Illustrationen** u. Gratisbeigaben giebt u. monatl. 2 mal erscheint. Probe-No. gratis von **Gebrüder Senf, Leipzig.**



CARL RISSMAN, HANNOVER Rappresentante generale dei rinomati Velocipedi a 2 ruote (Bicicli) ed a 3 ruote (Tricicli) *Matchless* e *Durable.* Completa isolazione contro qualunque scossa. Il miglior Velocipede a 2 ruote (Biciclo). *Coventry Victoria.* Prezzo M. 198 = L. 247.50. Velocipedi per ragazzi

A. KUGLER, ZEULENRODA, Sassonia.
Specialità: *Lanterne grandi da burrasca per 100 pezzi Mar. 100 = L. 125. — Fermagli brevettati per bottiglie ogni 1000 pezzi Mar. 60. = L. 75. — Bottiglie da Birra con fermagli brevettati per 1000 bottiglie Mar. 150. = L. 187 50.*
Garanzia!! Si eseguisce qualunque ordinazione per quanto grande essa sia!!

È uscito:
UNA

Ascensione d'inverno

AL MONTE ROSA

DI

ANGELO MOSSO

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves,* Milano.

GOTTA-SCIATICA

REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLE ARTICOLAZIONI si

Guariscono radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico gottoso e sciatico del D.r Y. Green di Newtown O. H. (uso esterno)

Raccomandato nella Gazzetta Medica It. n. 52 27 Dicemb. 1884 come rimedio sicuro - Migliaja di guarigioni
25 anni di continuo successo.

PREZZO 8 S. 10 d. corrispondenti a L. 10.

Contro questo importo (vaglia o raccomandata) gli esclusivi concessionari BERTELLI e C. chim. farmacisti in Milano Via Monforte N. 6 spediscono in tutto il regno un grosso flacon di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

THE GRESHAM Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891,000 in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1884. — Fondo di garanzia L. 85,337,322,69. - Reddito annuo, L. 17,134,230,05. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 147,700,000,00. - Utili ripartiti sinora, L. 14,125,000,00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite, ecc.*

Rendite Vitalizie immediate, dal 10 al 18 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.

Agenzia generale in Milano, ingegnere architetto OSVALDO VITALI, Via Manzoni, 5.

Sono usciti i primi DIECI fascicoli dell'opera:

L'ORIENTE

DESCRITTO DA

A. SCHWEIGER-LERCHENFELD

Con 215 incisioni, carte e piante

Il celebre viaggiatore descrive in quest'opera pittoresca tutto l'Oriente, e non solo alcune parti, come si verifica in altri viaggi. L'opera, scritta in forma brillante e con la sincerità di un osser-



vatore profondo ed arguto, comincia dal territorio europeo, ove visita l'*Albania,* la *Grecia,* la *Macedonia* e *Costantinopoli;* poi s'addentra nel territorio asiatico; le isole dell'*Asia Minore,* e il suo continente, l'*Armenia,* il *Curdistan,* la *Mesopotamia,* l'*Arabia,* la *Siria,* la *Palestina* e la *penisola del Sinai,* sono argomento ad altrettanti capitoli. Infine penetriamo nel Territorio africano; e l'autore ci descrive l'*Egitto,* la *Nubia,* il *Sudan,* l'*Abissinia, Tunisi* e la *Tripolitania.*

È un campo svariato per lo scrittore e per il pittore. Ogni capitolo è accompagnato da numerosi disegni presi dal vero.

Esce a fascicoli di 32 pagine ciascuno
Centesimi 50 il fascicolo.

Associazione all'opera: *Lire 12.* (Estero, Fr. 15).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



Roma. — Congresso dei vescovi irlandesi, nel palazzo di Propaganda Fide (disegno di Dante Paolocci). [Vedi pag. 324].

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA

2 Maggio — 31 Ottobre 1885

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE DEL BELGIO.

Industria, Arti libere ed industriali. Istruzione, Marina, Elettricità, Agricoltura ed Orticoltura.

Per la Caccia.



Finalmente sono riuscito a costruire una **Carabina-Teschin da caccia senza scoppio,** di grosso calibro adattata anche alle tre forme di cartuccie qui sopra marcate. — Questa Carabina conviene molto bene alla caccia di lepri, di cignali, ecc., e si ha con essa un tiro orizzontale di palla senza scoppio. — Fa anche molto piacere di tirare con questa carabina in una corte od in giardino; essa pesa solo circa 2 chilogrammi, comoda a disfarla in un minuto in 2 parti e metterla in saccoccia.

Una carabina da caccia senza scoppio esattamente combinata per tiro a palla e pallini costa **80 Marche = Lire 87 50.**

Do gratis 50 cartucce cariche nelle sopra segnate forme (dunque cartuccie assortite caricate con palla e pallini) come pure gli accessori, cassa, ecc.

100 cartocci vuoti per fare da sè le cartuccie costano **2 Mar. = L. 2.50**

Accordo ad ogni compratore un tempo di prova di 4 settimane con questa carabina, e cambio poi ancora di buon grado la carabina.

HIPPOLIT MEHLES, *Waffenfabrik*,
Berlin W., *Friedrichstrasse*, 150

ASCIUGATOI
FORNITORE DEL GOVERNO — EDGARDO LEHMANN — MAGGIO — CORSO LORETO — **FORNI.**
UNICA MEDAGLIA D'ORO A TORINO

PATENTI
provvede e vende in tutti i paesi
Alfred Lorentz. Prospetti gratis Berlin, Linienstr. 97.

Protettrice del calore, Cordella
DI [illegible]



per *avvolgere* condotti di vapore e condotti di liquidi freddi come difesa contro la *perdita di calore* rispettivamente contro il *gelare*. *Grande capacità d'isolamento, piccolo peso, grande durabilità, facilità d'applicazione per ogni intorno, impiego tanto in luoghi aperti come in luoghi umidi.*

Più a buon mercato che qualunque altra specie d'involgimento.

Prezzo per *100* metri Max. *14.* = *L.17.50*

Otto Kölsel & Sohn
Berlin. N.O. Neue Königstr. 25
Baumwoll - Presstücken, Packung &. Asbest - Compagnie

Vienna!! Novità!! Novità!! Vienna!!

NUOVISSIMA INVENZIONE SUL CAMPO DELL'INDUSTRIA

IL VERO ARGENTO SUPPLITO

dalla recentissima scoperta della "**COMPOSIZIONE FENICE**„ da non confondersi col Britannico.

« La Fenice » composizione che ha la privativa in tutta l'Europa è veramente indistruttibile; non si spanna nemmeno battendola sulla pietra o sul ferro; resta completamente bianca anche mescolata un anno intero nell'aceto od in altra sostanza corrosiva ed è quindi utile alla salute, non formando verderame. Non si può poi distinguere dal vero argento. — Un servizio da tavola completo composto di 49 pezzi di questa impagabile fenice, e cioè di

6 coltelli da tavola con eccellente lama d'acciaio inossidabile
6 coltelli massicci
6 forchette »
6 cucchiaini per caffè
6 cucchiarini da uova
6 bicchieri da uova superbi
1 cucchiaione massiccio finissimo
1 cucchiarone massiccio finissimo da latte
1 cucchiarone massiccio finissimo da zuppa
6 regni-coltelli massicci finissimi
2 candelabri da tavola di grande effetto
1 vassoio magnifico massiccio
1 spargi zucchero o pepe finissimo

49 pezzi si può ottenere soltanto dal Signor *Daniele Richter*, proprietario della Ditta protocollata

UNIVERSAL - VERSANDT - BUREAU
Ottakring Vienna Hauptstrasse 140

rimettendo l'importo di 25 Lire franco in tutta l'Italia. Alle stesse premesse si possono avere 72 pezzi di Britannico.

Avvertimento.

Molti consimili annunzi sono comparsi che portano alle stelle della roboccia senza valore, e cercano di sfruttare col buon prezzo gli incauti compratori i quali troppo tardi si accorgono d'aver gettato il proprio danaro. — Chi dunque vuol ricevere merce solida veramente indistruttibile e bellissima faccia bene attenzione alla marca qui appresso. — Si garantisce che quanto si è detto qui sopra è emesso coll'obbligo di rifiutare senz'altro tutta la merce che non convenisse.

PHOENIX AMF PATENT

RANZINI-PALLAVICINI CARLO *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.